

**LE CONSEGUENZE DELLA RECESSIONE  
GLOBALE: IL CASO  
DELL'ECONOMIA ITALIANA**

A cura del Centro Studi CNA



La ricerca è stata realizzata in collaborazione con le Società EURES e RESC.  
Il lavoro è stato svolto da Stefano Fantacone (RESC), Antonio Murzi (Centro Studi CNA), Fabio Piacenti (EURES)

# INDICE

■	Introduzione	5
■	1. Il quadro internazionale	9
	1.1 Il pre-consuntivo 2009, le prospettive per il 2010, le incognite di medio periodo	9
	1.2 La perdita di prodotto come aggiustamento degli stock	12
	1.3 La dispersione geografica della recessione e gli effetti sulle posizioni competitive internazionali	14
	1.4 Le caratteristiche della ripresa	17
	<i>Riquadro. La recessione globale dell'economia</i>	20
■	2. Il quadro nazionale	23
	2.1 La recessione in Italia: alcune considerazioni	23
	2.2 Le dimensioni della recessione italiana: episodi a confronto	25
	2.3 La recessione dell'industria manifatturiera	26
	2.4 La caduta della domanda e il comportamento dei consumatori	29
	2.5 Una recessione anomala	33
	2.6 Un possibile fattore di avvitamento: il razionamento del credito	34
	2.7 La fine della recessione	38
■	Appendice: La struttura del sistema produttivo dell'artigianato	41



## Introduzione

Da qualsiasi angolatura la si osservi, la recessione corrente presenta tratti di discontinuità molto evidenti rispetto al passato. Mai avevamo osservato, dopo la grande depressione degli anni Trenta, una flessione del prodotto tanto pronunciata; senza precedenti è stata la rapidità con cui questo vuoto di domanda si è determinato; del tutto inconsueto è il fatto che l'epicentro della crisi sia stato il paese centro dell'economia internazionale; straordinaria si è rivelato il grado di pervasività della crisi finanziaria verso l'economia reale; di dimensioni inusitate è stato l'intervento di sostegno della politica economica.

Se questi sono i tratti salienti della recessione mondiale, che solo oggi è possibile delineare con una certa chiarezza, ancora da definire sono le conseguenze che ne deriveranno per gli andamenti futuri. Le fluttuazioni cicliche sono naturalmente fenomeni ricorrenti, quasi un fattore fisiologico incorporato nei meccanismi di funzionamento del sistema economico e che tipicamente intervengono a correggere un accumulo eccessivo di squilibri. Aumenti dell'inflazione, disavanzi della bilancia dei pagamenti, crescita dell'indebitamento pubblico, insostenibilità delle dinamiche salariali, sono gli elementi che, nel passato, sono sempre stati all'origine delle recessioni. Che spesso sono state direttamente innescate da interventi di politica economica finalizzati a ripristinare il controllo su queste variabili obiettivo, per esempio attraverso il rialzo dei tassi di interesse o la restrizione del bilancio pubblico.

Non è facile ricondurre all'interno di un tale schema interpretativo gli episodi dell'ultimo anno. Esisteva certamente uno squilibrio macroeconomico, rappresentato dall'eccessivo e crescente indebitamento delle famiglie statunitensi. A cui conseguiva un evidente squilibrio delle bilance dei pagamenti, essendo troppo elevato il disavanzo degli Stati Uniti e troppo ampio l'avanzo di altri paesi, Cina in testa. Ed è oggi evidente che se non esisteva un fenomeno inflazionistico propriamente detto, certo vi era un'inflazione finanziaria nascosta che, a sua volta, alimentava un eccesso di produzione, assimilabile a un vero e proprio processo di inflazione produttiva.

Fattori di fragilità latente, di cui vi era peraltro contezza nelle analisi delle organizzazioni internazionali. Queste ultime hanno in ripetute occasioni sostenuto l'esigenza di un più equilibrato funzionamento del sistema dei

pagamenti internazionali. Con posizioni ferme, ma allo stesso tempo timide, non tali cioè da indurre effettivi ripensamenti sulla condotta delle politiche economiche. Quasi un gioco delle parti, sorretto da un gigantesco fenomeno di asimmetria informativa: nessuna autorità od organizzazione internazionale era in realtà consapevole della portata raggiunta dalla leva finanziaria nell'economia mondiale.

La leva finanziaria è una modalità di autalimentazione dei mercati, che ha una caratteristica precipua: si muove in un'unica direzione. Si ricorre infatti a strategie di *leverage* sulla base di un'aspettativa sull'andamento del valore futuro delle attività finanziarie. Finché si ritiene che questo valore aumenterà, la leva aumenta, la ricchezza finanziaria si moltiplica, i redditi delle famiglie ne beneficiano, la domanda aggregata aumenta. Come in tutti i processi che si autoalimentano, esiste però l'altra faccia della medaglia: se diventa prevalente l'aspettativa di una riduzione dei valori finanziari, la leva viene decumulata, con rapidità analoga a quella dell'accumulo. Si innesca così un processo di repentina distruzione di ricchezza, che in poco tempo deprime la domanda aggregata.

Questi meccanismi di trasmissione erano certo noti anche prima dell'esplosione della crisi finanziaria. Non era però conosciuta l'intensità che avrebbe assunto il processo di distruzione di ricchezza e dunque la profondità raggiunta dalla recessione reale ha costituito un vero fattore di sorpresa per le autorità di politica economica. Di fatto, il sistema finanziario è andato vicino al collasso, disarticolando, in tutto il mondo, le scelte di famiglie e imprese. Solo all'inizio dell'estate si è riusciti a dare una dimensione credibile alla distruzione di liquidità avvenuta sui mercati finanziari e all'ampiezza della flessione produttiva.

Le cifre della grande crisi sono ripercorse in questo lavoro, che è basato sulle più recenti analisi dedicate all'argomento. Al di là dei grandi numeri – che sono comunque impressionanti – occorre però interrogarsi su cosa si nasconda dietro i drammatici eventi dell'ultimo anno. Quale configurazione assumerà il sistema economico internazionale una volta esaurita la fase recessiva propriamente detta? E quale è ora il potenziale di crescita dei principali paesi, ossia il massimo incremento di Pil realizzabile senza incorrere in accelerazioni dell'inflazione?

Come si mostra nel Rapporto, le risposte sono relativamente semplici: l'asse di governo dell'economia internazionale si sposterà ulteriormente verso l'Asia; la perdita di prodotto subita negli ultimi dodici mesi sarà recuperata solo in un arco temporale molto lungo; la contrazione finanziaria sarà persistente e determinerà prolungati fenomeni di razionamento del credito. Ma se le conclusioni dell'analisi sono agevoli da esporre, assai più complicato è immaginare quali nuovi meccanismi presiederanno al funzionamento dell'economia mondiale.

Un modello di crescita si è infatti esaurito, essendo svanita l'illusione di poter ricevere pasti gratis al desco dei mercati finanziari. E' al tempo stesso hanno subito un tracollo le prescrizioni teoriche dominanti, che hanno contribuito a costruire quell'illusione. Una delle conseguenze che più facilmente si può immaginare è che, in un contesto di compressione della domanda mondiale, le imprese dovranno ripensare l'organizzazione dei propri fattori di competitività. E i segnali di cui si dispone indicano che una redistribuzione delle posizioni competitive è già in atto, a beneficio dell'area dei paesi emergenti, in particolare asiatici.

Il movimento verso una nuova configurazione di equilibrio dell'economia mondiale ha immediate ripercussioni per il sistema produttivo italiano. Con un elemento di complicazione ulteriore: nel nostro paese la recessione non ha nessuna valenza curativa. Al contrario di quanto verificatosi in tutti gli episodi recessivi del passato, non vi erano questa volta squilibri da correggere: l'inflazione era riallineata alla media europea, non c'erano disavanzi di bilancia dei pagamenti, l'indebitamento pubblico era sceso ai valori più bassi del decennio. D'altronde, la nostra economia non poteva certo soffrire delle tipiche patologie di un eccesso di crescita, essendo il problema di segno opposto: un progressivo ridimensionamento dei saggi di sviluppo, sia nel confronto storico, sia in rapporto agli altri paesi.

Se analizziamo la situazione dal punto di vista del sistema delle imprese, le considerazioni da fare sono molto simili. Se in passato le recessioni hanno sovente rivelato le carenze di competitività del nostro sistema produttivo, in questa occasione era invece in corso un progressivo, spontaneo e non certo scontato adattamento delle imprese all'ambiente della moneta unica e della globalizzazione. Non per dire che non vi fossero elementi di fragilità

strutturale o al contrario dinamiche di crescita riconducibili unicamente a specificità settoriali. In termini di crescita economica, il dato generale era però rappresentato dal contrasto fra un sistema di imprese impegnato nel continuo miglioramento delle proprie produzioni e un sistema paese in evidente difficoltà nel creare le condizioni di avanzamento del modello di specializzazione. Contrasto che celava il venir meno di una visione pubblica dello sviluppo.

Come si mostra nel Rapporto, anche in Italia si vanno consolidando le indicazioni sull'esaurimento della fase acuta della recessione. Molti indicatori hanno invertito l'andamento flettente e la velocità della risalita è anche superiore alle attese. Non è pertanto implausibile ritenere che a fine anno la contrazione del Pil italiano possa essere minore di quel 5 per cento che prima dell'estate sembrava essere divenuto un risultato consolidato. Tutto questo non riduce, però, lo scollamento fra efficienza microeconomica (quella delle imprese) e inefficienza macroeconomica (quella del sistema paese).

Vale a questo riguardo sottolineare come le trasformazioni innescate dalla crisi potrebbero avere, per il sistema delle imprese, un'estensione paragonabile a quella della grande ristrutturazione degli anni Ottanta. Un processo che assicurò la competitività dell'economia italiana per il successivo quindicennio. E che fu fortemente condizionato dall'adesione al Sistema monetario europeo e dall'orientamento anti-inflazionistico adottato dalla nostra autorità monetaria: ossia dalle scelte della politica economica.

Ciò ricordando, non soddisfa quindi del tutto l'impostazione minimalista con cui la nostra politica economica ha affrontato la recessione. Risponde a verità la più volte dichiarata minore esposizione della nostra economia ai fattori specifici della crisi finanziaria. Eppure, la recessione italiana è stata profonda almeno quanto quella sperimentata da altri paesi. Non basta allora posizionarsi in attesa che la crisi si esaurisca per forze proprie, perché queste forze stanno definendo un nuovo contesto competitivo, più aspro di quello precedente. L'uscita dalla crisi ci consegnerà immutato il problema della bassa crescita relativa del nostro paese. Che la recessione ha consentito di eludere in questo ultimo anno, ma che dovrebbe auspicabilmente tornare in testa all'agenda della politica economica.

## 1. Il quadro internazionale

### 1.1 Il pre-consuntivo 2009, le prospettive per il 2010, le incognite di medio periodo

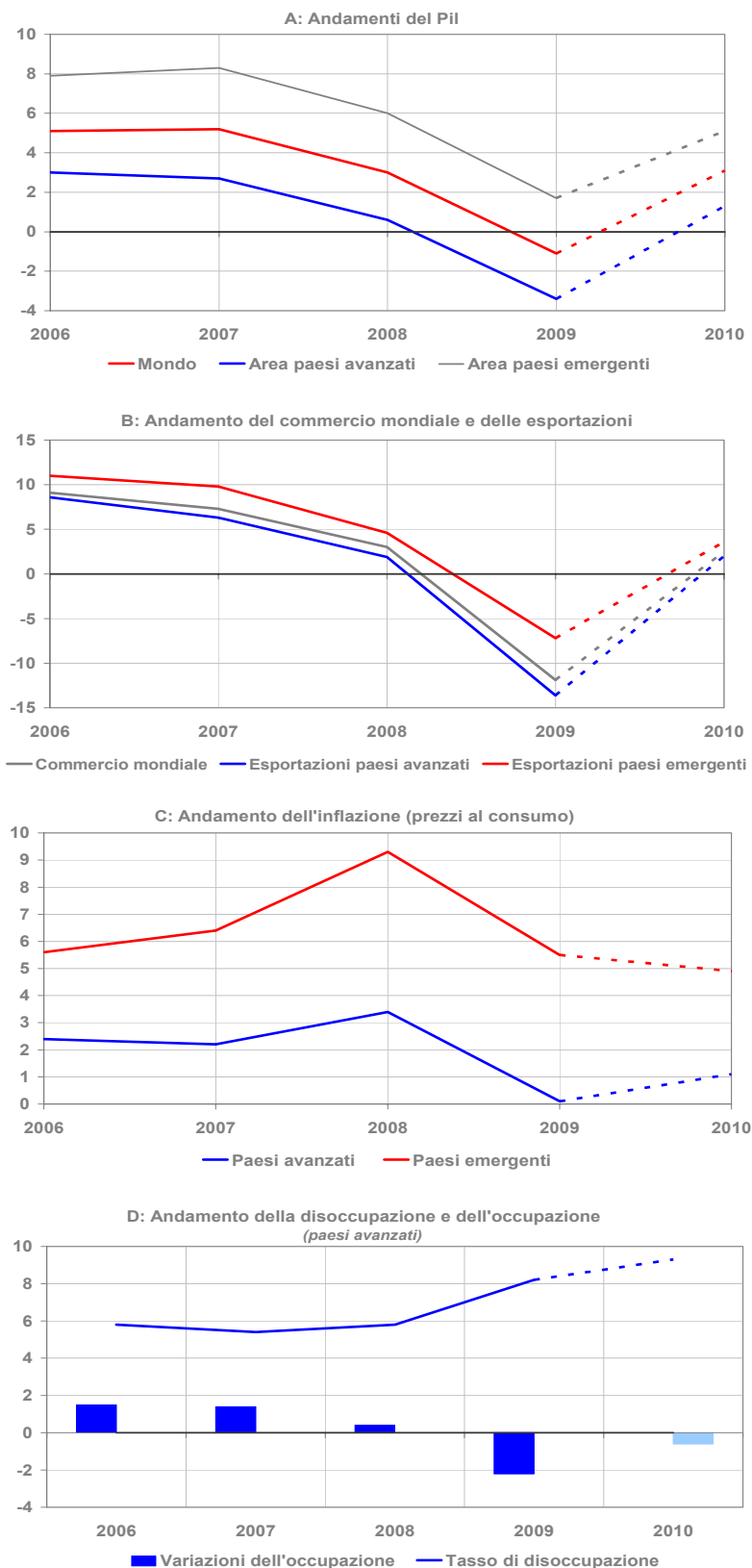
Secondo le stime più recenti, il Pil registrerà nel 2009 una contrazione dell'1,1%, a sintesi di un risultato comunque positivo nell'area dei paesi emergenti (1,7%) e di una flessione del 3% nei paesi avanzati<sup>1</sup> (grafico 1.1). Fra questi ultimi, riduzioni di prodotto superiori al 5% sono attese per Germania, Giappone e Italia. Nell'area emergente, il dato medio riflette invece una forte dispersione: da una parte Cina e India, con saggi di espansione dell'8,5% e del 5,4%, conseguirebbero andamenti in linea con il 2008; dall'altra parte registrerebbero una caduta consistente i paesi ex-socialisti (-5% e 7,5% nella sola Russia) e dell'America Latina (-2,5% e -7,3% nel solo Messico).

Con riferimento al commercio internazionale, la riduzione attesa è dell'11,9% (del 13% per i soli beni, escludendo cioè i servizi). Anche in questo caso la dispersione geografica sarebbe considerevole: le esportazioni scenderebbero di quasi il 14% nell'area di più antica industrializzazione, di circa il 7% fra i paesi emergenti.

Rallentamento dell'inflazione e aumento della disoccupazione completano il quadro dell'economia mondiale nel 2009. Sotto la spinta di una discesa del 36,6% del prezzo del petrolio (tale da riassorbire interamente l'aumento del 2008), l'inflazione al consumo risulterebbe nulla per i paesi industrializzati e del 5,5% per l'area emergente (9,3% nel 2008). La disoccupazione raggiungerebbe di contro l'8,2% nell'area industrializzata, con una diminuzione del 2,2% del numero di occupati. Il paese più colpito sarebbe la Spagna, con un'impennata del tasso di disoccupazione oltre il 18% e una perdita di occupazione vicina al 6%. Tassi di disoccupazione superiori al 9% sono previsti per Stati Uniti, Francia e Italia.

<sup>1</sup> Fmi, World Economic Outlook, ottobre 2009.

Grafico 1.1 - Misure della recessione mondiale



Le previsioni disponibili convergono nell'indicare un ritorno a saggi di crescita positivi nella media del 2010. Il Fondo monetario valuta un incremento del 3,1% per il Pil mondiale, con una variazione attesa pari al 5,1% nell'area emergente e un più modesto aumento dell'1,3% nelle economie avanzate. Particolarmente debole resterebbe la crescita europea (0,3%), con la sola Francia capace di avvicinare un'espansione dell'uno per cento.

L'inflazione rimarrebbe all'interno dei valori obiettivi fissati dalle autorità, risalendo all'1,1% nell'area industrializzata e collocandosi al di sotto del 5% nella media dei paesi emergenti.

Sono invece previsti nuovi aumenti della disoccupazione, che nel 2010 supererebbe il 10% negli Stati Uniti e avvicinerebbe il 12% in Europa (andando oltre il 20% in Spagna).

Nel complesso, la fase recessiva dell'economia internazionale dovrebbe essersi dunque interrotta, avendo toccato un punto di massima profondità a cavallo fra il primo e il secondo trimestre 2009. Sia gli indicatori quantitativi, sia le indagini qualitative che misurano il clima di fiducia di imprese e consumatori, mostrano ormai una chiara tendenza alla risalita e la seconda metà dell'anno dovrebbe registrare ovunque, e per tutte le componenti di domanda, risultati migliori di quelli conseguiti nella seconda parte del 2008 e nei primi sei mesi del 2009.

Se l'inversione del 2010 appare ormai assodata, altra questione è stabilire quali prospettive di medio periodo potranno scaturire dagli attuali segnali di recupero del ciclo economico. Sono almeno tre gli aspetti da considerare a questo riguardo:

- quanto del prodotto perduto nel corso della recessione potrà essere recuperato nella fase di ripresa;
- quali conseguenze dovranno essere scontate in termini di mutamento delle posizioni competitive internazionali;
- quale solidità esibirà la ripresa una volta esaurito l'effetto degli interventi di sostegno pubblico all'economia.

## 1.2 La perdita di prodotto come aggiustamento degli stock

La recessione corrente si configura di gran lunga come la più profonda del dopoguerra e presenta dimensioni del tutto fuori scala rispetto ai precedenti episodi (vedi riquadro La recessione globale dell'economia). Non a caso per descriverne la portata è stata evocata la Grande Depressione degli anni Trenta, un paragone non azzardato e che ha mancato di realizzarsi soltanto in virtù di una pronta e quantitativamente consistente risposta della politica economica (*Riquadro "La recessione globale dell'economia"*).

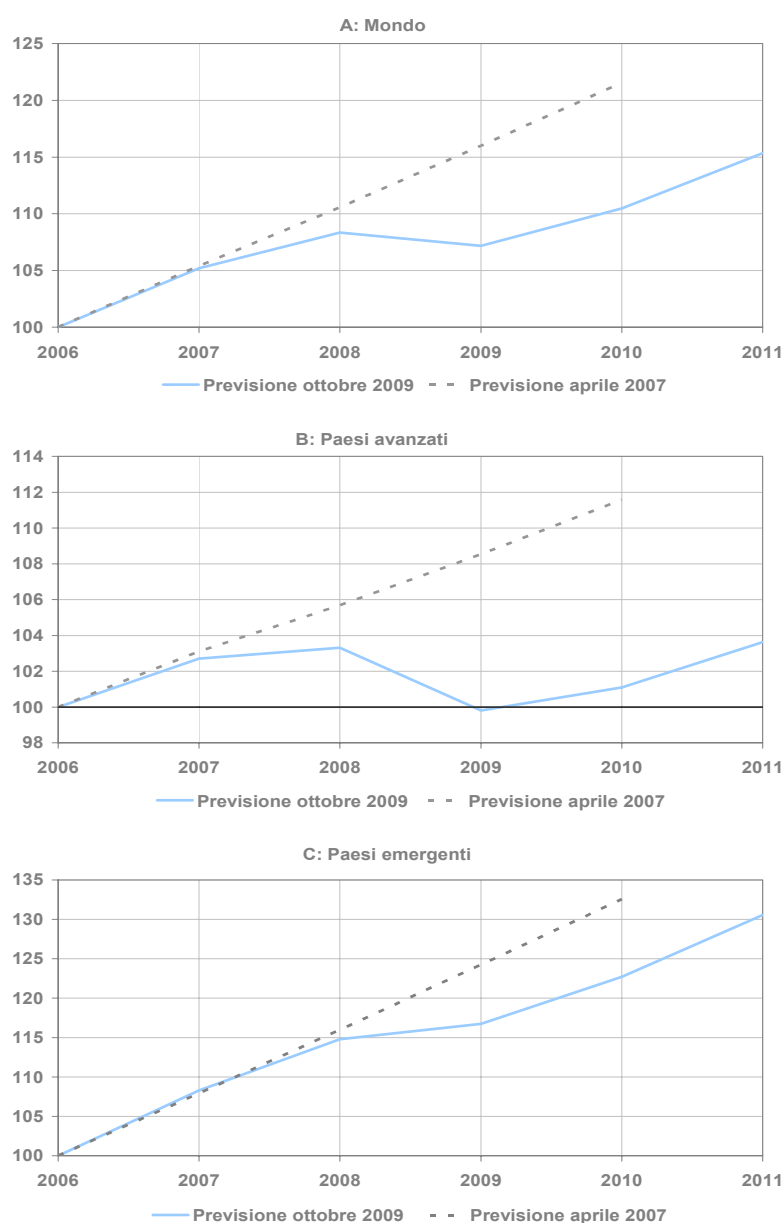
Caratteristica peculiare della recessione corrente è la rapidità con cui si è concretizzata la caduta del prodotto. Le recessioni sono fasi ricorrenti del ciclo economico e generalmente sono caratterizzate da una perdita di prodotto distribuita su più trimestri. In effetti, almeno fino all'estate 2008 si è pensato che anche la nuova recessione, per quanto severa, avrebbe presentato i consueti tratti di gradualità. Nell'autunno 2008, il fallimento di Lehman Brothers ha però determinato il collasso del sistema finanziario internazionale e la situazione è precipitata anche dal lato reale. Si calcola che fra l'ultimo trimestre 2008 e il primo trimestre 2009 la contrazione complessiva del Pil mondiale abbia superato il 12%. In appena sei mesi sono cioè andati persi i guadagni di prodotto realizzati nei precedenti tre anni.

Una domanda ovvia è se anche la ripresa possa avere gli stessi tratti di rapidità, in sostanza riportando già nel 2010 il valore del prodotto sui livelli pre-recessivi. In questo caso potremmo parlare di un episodio ciclico dal profilo particolarmente accentuato ma di carattere transitorio. In termini più formali, ciò significherebbe ricondurre la fase riflessiva del ciclo a uno shock di natura esogena, che non avrebbe compromesso gli equilibri di fondo del sistema economico internazionale.

Questa ipotesi non trova al momento conferma nelle analisi delle principali organizzazioni internazionali. Gli esercizi di previsione sono al contrario univoci nell'indicare come permanente la perdita di prodotto subita negli ultimi nove mesi. Deve essere infatti scontata, per gli anni a venire, un consistente ridimensionamento della spinta alla crescita assicurata finora dalla leva finanziaria e dalla crescente propensione all'indebitamento delle famiglie statunitensi. Questo significa che, sulla base delle informazioni disponibili, per i prossimi anni è possibile al più prefigurare un recupero dei saggi di crescita

precedenti la recessione. Non vi sarebbero invece elementi per ritenere probabile un rimbalzo del ciclo, che si configurerebbe attraverso un'accelerazione della crescita e un completo riassorbimento della flessione cumulata fra l'autunno del 2008 e la primavera del 2009.

**Grafico 1.2 - La perdita permanente di prodotto nell'economia mondiale**



Il grafico 1.2 dà evidenza di questa situazione. La linea continua illustra la previsione di medio periodo elaborata dal Fondo monetario all'inizio del

corrente mese di ottobre; la linea tratteggiata riporta le previsioni che lo stesso Fondo monetario presentava nell'aprile 2007, prima che la crisi iniziasse a manifestarsi. Come si osserva, a partire dal 2010 le stime più recenti tratteggiano un sentiero di crescita non dissimile da quelle dell'aprile 2007, ma in corrispondenza di un livello di prodotto molto più basso di quanto preventivato. Anche in questo caso possiamo ricorrere a una descrizione più tecnica, osservando come la retta che descrive lo sviluppo atteso dell'economia mondiale non abbia mutato la sua inclinazione, avendo però registrato un abbassamento dell'intercetta. E' questa la tipica rappresentazione di un vuoto permanente di domanda, a cui consegue un aggiustamento verso il basso dello stock di prodotto.

Si osserva inoltre come il vuoto di domanda abbia dimensioni molto più ampie nell'area industrializzata rispetto ai paesi emergenti. Il tema che assumerà rilevanza nei mesi a venire è dunque come famiglie e imprese dell'area industrializzata riusciranno a far fronte al ridimensionamento degli stock di ricchezza prodotta e distribuita.

### 1.3 La dispersione geografica della recessione e gli effetti sulle posizioni competitive internazionali

I dati fin qui commentati evidenziano il diverso impatto geografico della recessione. I paesi avanzati subiscono infatti una perdita di prodotto più cospicua della media e manifestano segnali di recupero più deboli. Si tratta di un andamento non del tutto atteso, dal momento che nel passato i principali episodi di crisi finanziaria avevano determinato effetti particolarmente accentuati proprio sui paesi emergenti<sup>2</sup>. Tipicamente, quelle crisi nascevano da un repentino inaridimento dei flussi internazionali di capitale, provocavano recessioni profonde ma in genere circoscritte, si risolvevano con severi

<sup>2</sup> Per un confronto fra la crisi del 2008-2009 e i precedenti episodi, v. per esempio P. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, 2009. e V. D'Apice, Ferri G., *L'instabilità finanziaria: dalla crisi asiatica ai mutui subprime*, Carocci, 2009.

programmi di stabilizzazione monetaria e finanziaria e si concludevano nel momento in cui i paesi colpiti recuperavano la fiducia dei mercati internazionali. E' questa la storia del Messico e dell'Argentina negli anni Ottanta, del Sud-Est asiatico e della Russia alla fine degli anni Novanta. Anche questa volta si è inizialmente ritenuto che i paesi emergenti potessero rivelarsi la componente più debole del tessuto economico internazionale.

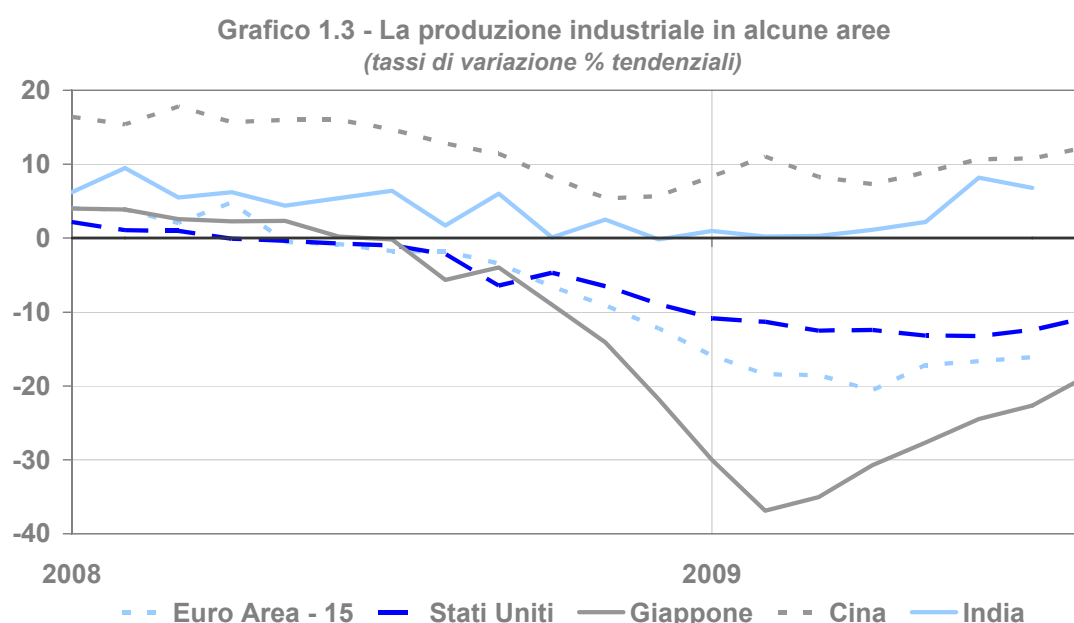
Gli sviluppi osservati nel corso del 2009 hanno invece preso una piega diversa. Pur in presenza di una generalizzata restrizione dei flussi di capitale, i paesi emergenti hanno rivelato un elevato grado di resistenza alla crisi e hanno anzi accentuato il proprio differenziale di crescita rispetto alle economie di più antica industrializzazione. La ragione per questo è relativamente semplice. A differenza del passato, in questa occasione lo sviluppo dei paesi emergenti – o almeno di alcuni di essi – non celava l'accumulo di squilibri macroeconomici (alta inflazione, forte dipendenza dai flussi internazionali di capitale, elevati disavanzi pubblici e di bilancia dei pagamenti), risultando al contrario fondato su un solido allargamento della base produttiva e su una crescente capacità di penetrazione sui mercati esteri. Nel corso della recessione, proprio l'accumulo di ingenti avanzi di bilancia dei pagamenti ha fornito le risorse finanziarie utilizzate per sostenere la domanda interna, a fronte dell'improvviso calo della domanda di esportazioni. Nella mappa degli squilibri globali dei pagamenti, l'area emergente si è dunque trovata, per la prima volta, a muovere da una posizione di vantaggio e i risultati ottenuti stanno a dimostrare che questo vantaggio è stato ben sfruttato.

Tutto ciò ha implicazioni profonde per la definizione di nuovi scenari geopolitici. Il passaggio di testimone dal G8 al G20 nel governo dell'economia internazionale è di fatto già avvenuto ed sempre più forte l'influenza su questo governo dell'ancor più ristretto asse Stati Uniti – Cina, il cosiddetto G2. Ad essere fortemente penalizzata da questo spostamento geografico di poteri è soprattutto l'Europa, mostratasi del tutto inadeguata a contrastare la propagazione della crisi<sup>3</sup>. E non è certo azzardato ritenere che lo spostamento dell'asse di governo dell'economia internazionale verso l'Asia, con la

<sup>3</sup> Su questi aspetti, vedi l'analisi svolta in P. Guerrieri, Padoan P.C., L'economia europea, Il Mulino, 2009.

marginalizzazione dell'Europa, abbia natura permanente e non transitoria.

Di più stretta aderenza ai contenuti di questo Rapporto è il fatto che la capacità di tenuta dei paesi emergenti nelle fasi acute della crisi abbia conseguenze immediate sulle posizioni competitive internazionali. Competitori già agguerriti come Cina e India hanno continuato ad aumentare la produzione industriale, laddove cadute fino al 40% sono state registrate in molte economie avanzate (grafico 1.3).



Ben diverse sono dunque le pressioni scaricate sui margini delle imprese e gli esportatori dei paesi emergenti si presentano ora sui mercati forti di un ulteriore aumento della loro solidità finanziaria. Inoltre, è possibile che fra gli effetti persistenti della recessione vi siano un rallentamento della dinamica del reddito disponibile all'interno dei paesi avanzati e un conseguente spostamento dei consumi verso beni a più basso prezzo relativo. Un'evoluzione che anch'essa porterà beneficio ai produttori dei paesi emergenti, evidentemente molti più competitivi sul lato del contenimento dei costi e dei prezzi finali di vendita<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per un'analisi più dettagliata sui mutamenti delle posizioni competitive internazionali nel corso

## 1.4 Le caratteristiche della ripresa

L'analisi fin qui svolta ha già illustrato alcune delle ragioni che rendono difficile un assorbimento in tempi brevi delle conseguenze della recessione. Quest'ultima ha infatti innescato effetti strutturali sia nella definizione di un nuovo livello di produzione, sia spostando verso alcuni paesi emergenti i vantaggi competitivi internazionali. Un ultimo aspetto da analizzare riguarda la solidità della ripresa in atto, che deve considerare esplicitamente il ruolo di contrasto svolto dalle politiche economiche.

Già a ottobre di un anno fa, la Banca d'Italia segnalava come le autorità monetarie stessero intervenendo a contrasto della crisi "con iniezioni di liquidità senza precedenti nell'ammontare e nelle modalità di erogazione"<sup>5</sup>. Queste azioni si sono intensificate fino a tutto il primo trimestre 2009. Secondo le ultime valutazioni fornite dal Fondo monetario internazionale, i governi dei paesi avanzati avrebbero impiegato a favore del sistema finanziario risorse pari al 6% del Pil mondiale. Nell'area emergente gli interventi ammonterebbero all'1% del Pil.

L'intervento finanziario è stato affiancata dall'azione di politica monetaria propriamente detta, esplicitatasi innanzitutto nella riduzione dei tassi di interesse. I rendimenti ufficiali sono diminuiti in media di quasi 300 punti base e nella gran parte delle economie avanzate i tassi di mercato a breve termine sono oggi collocati intorno all'uno per cento (grafico 1.4).

Infine, vi è stato un generalizzato ricorso alla leva dei bilanci pubblici, attraverso la quale sono state attivate misure di sostegno alle famiglie e alle imprese. Nella media dei paesi avanzati, il disavanzo pubblico è stimato raggiungere quest'anno il 10% del Pil, otto punti al di sopra del valore precedente la recessione (grafico 1.5).

Dimensioni simili sono attese per il 2010. In termini strutturali – ossia considerando le sole manovre discrezionali attuate dalle autorità di bilancio – l'appesantimento dei bilanci pubblici avvicina i cinque punti di Pil.

della recessione, vedi Congiuntura Ref, *Si intensificano i segnali di ripresa in Asia*, n. 11, giugno 2009

<sup>5</sup> Banca d'Italia, Bollettino economico, ottobre 2008.

Grafico 1.4 - La riduzione dei tassi di interesse a breve termine

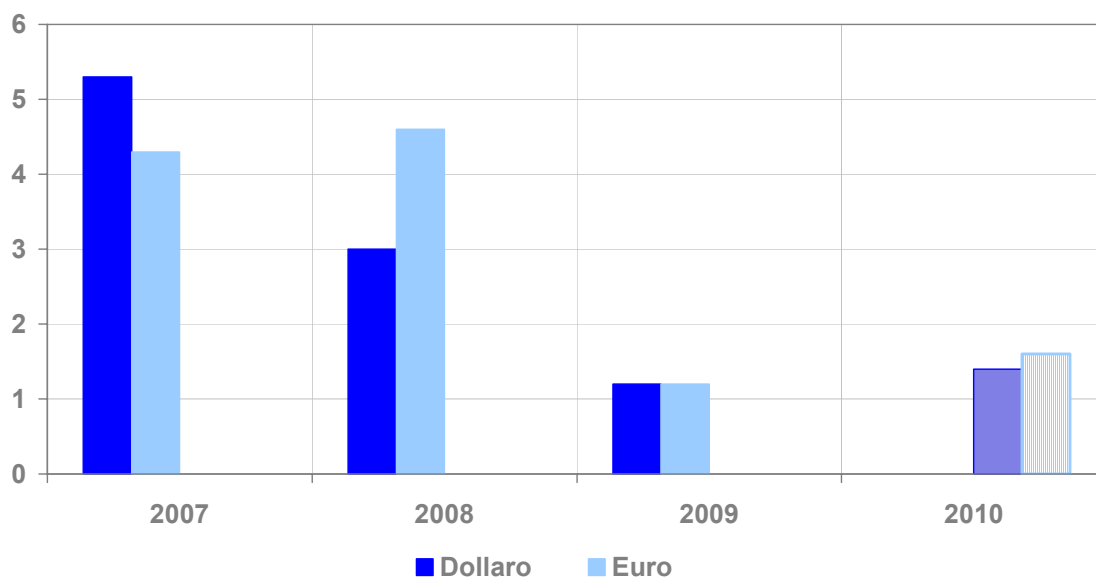
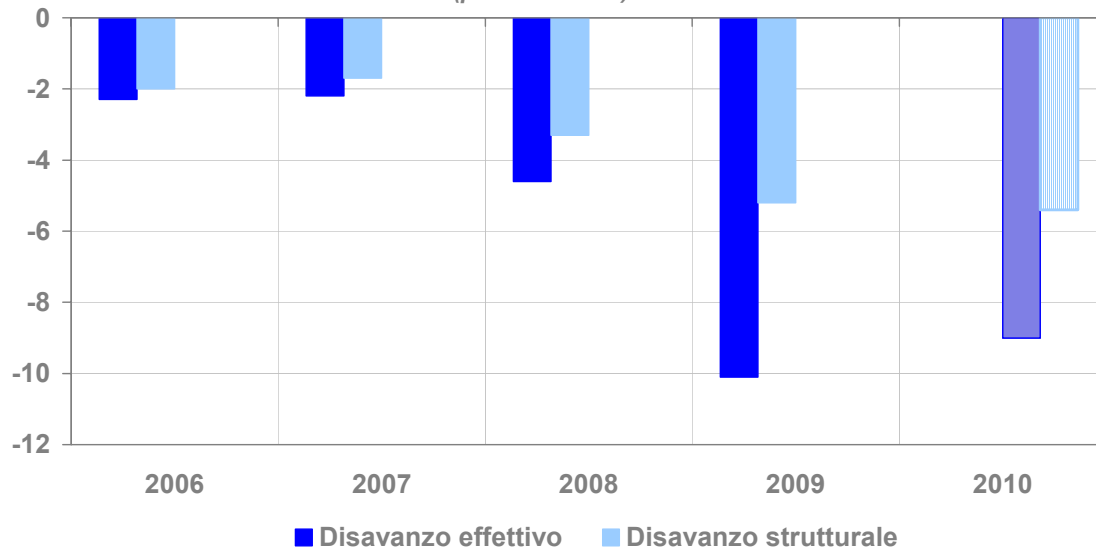


Grafico 1.5 - L'aumento dei disavanzi pubblici (paesi avanzati)



In sostanza, negli ultimi dodici mesi ha avuto luogo un gigantesco trasferimento di debito privato all'operatore pubblico, mentre si è al contempo cercato di alleviare l'onere dell'indebitamento privato attraverso la riduzione dei tassi di interesse. Si tratta della più intensa azione anticongiunturale messa in campo dalle autorità di politica economica dagli anni Trenta a oggi. Ma si tratta con tutta evidenza di un'azione destinata a esaurirsi nel corso del 2010 e

a invertirsi a partire dal 2011. In questo arco di tempo, il settore privato dell'economia dovrà sostituire il traino del comparto pubblico e inoltre avviare il progressivo ripiano del debito pubblico nel frattempo accumulato. Ciò significa che già a partire dal prossimo anno le prospettive di crescita dell'economia mondiale risulteranno gravate da oneri non presenti prima della recessione e saranno inoltre indebolite dal venire meno delle misure di sostegno finanziario, monetario e fiscale.

Considerazioni analoghe vanno fatte con riguardo all'inflazione. L'innesco della recessione ha coinciso con un repentino riassorbimento delle tensioni inflazionistiche che avevano preso piede nel corso della prima metà del 2008. A parità di altre condizioni, ciò ha sostenuto la dinamica dei redditi reali delle famiglie e ha attenuato il rallentamento dei consumi. La spesa delle famiglie ha così svolto un'azione stabilizzatrice rispetto al crollo della domanda di esportazioni e di investimenti. Anche in questo caso, la funzione stabilizzatrice della discesa dell'inflazione sembra tuttavia prossima all'esaurimento. Ulteriori cali dei prezzi porterebbero l'economia mondiale in condizioni di deflazione, fatto che deprimerebbe le condizioni di crescita futura. E' semmai auspicabile che l'andamento dei prezzi al consumo torni in tempi ragionevoli su valori compatibili con la stabilità inflazionistica, che gli obiettivi europei identificano ad esempio con una variazione del due per cento. Questo auspicabile normalizzazione dell'inflazione si verificherà però in un contesto di crescente disoccupazione e conseguentemente di indebolimento dei redditi nominali. Anche se può sembrare paradossale, dal lato dei consumi delle famiglie i prossimi due anni potrebbero rivelarsi più difficili del 2009.

Per le ragioni sopra esposte, la transizione da una ripresa assistita da ampie misure di politica economica a una crescita affidata alle scelte di accumulazione e consumo del settore privato costituisce un passaggio di grande difficoltà e potrebbe determinare nuovi, inattesi rallentamenti delle dinamiche di sviluppo. Sono questi i fattori di incertezza che continuano a gravare sulle prospettive dell'economia internazionale dopo l'esaurimento della fase acuta della recessione e dei quali occorre tenere conto nell'analisi dedicata all'economia italiana.

### Riquadro. La recessione globale dell'economia

L'economia mondiale sta sperimentando la recessione globale più profonda degli ultimi cinquanta anni. Ma quali sono le caratteristiche che identificano una recessione globale? Negli anni '60 la risposta a questa domanda era immediata: le recessioni globali venivano individuate osservando le fluttuazioni cicliche delle principali economie industrializzate in generale e degli Stati Uniti in particolare. Queste, infatti, rappresentavano quasi il 70% del prodotto mondiale espresso in parità di potere di acquisto. L'attività economica nel resto del mondo dipendeva in larga misura dalle condizioni economiche prevalenti nelle principali economie industrializzate.

Oggi le principali economie industrializzate/sviluppatе rappresentano meno del 55% del prodotto mondiale espresso in parità di potere di acquisto. Il legame tra gli andamenti ciclici registrati in queste economie e nel resto del mondo diventa più labile. D'altra parte la maggiore intensità e integrazione di scambi commerciali ha amplificato gli effetti di contagio e di trasmissione degli shock tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo in entrambe le direzioni (non è più necessariamente vero, a differenza che negli anni '60, che sono le vicende economiche dei paesi industrializzati a determinare il tono del ciclo mondiale; ora, la presenza di economie in via di sviluppo ma di dimensione non trascurabile quali la Cina e l'India, fa sì che shock generati in questi paesi si possano trasmettere a quelli industrializzati).

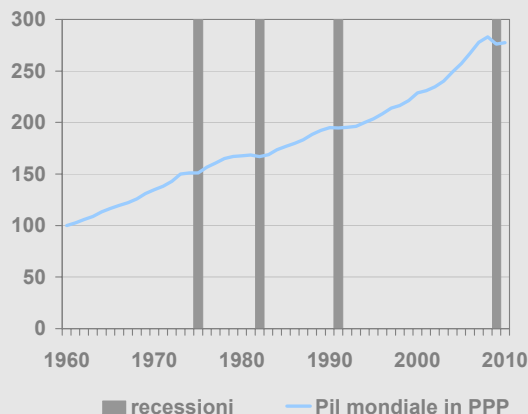
Ciò considerato, è possibile individuare e datare gli episodi di recessione globale osservando – e filtrando con opportuni metodi statistici – il Pil procapite reale, pesato per le parità dei poteri di acquisto, un indicatore rappresentativo del livello dell'attività economica mondiale. L'esplicita considerazione delle parità dei poteri d'acquisto consente di tenere conto della forte eterogeneità nei tassi di crescita della popolazione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo (per questi ultimi infatti sia la crescita del prodotto sia la crescita della popolazione sono in media più elevate di quelle rilevabili nelle economie industrializzate. In queste ultime però il livello dei redditi procapite è ovviamente maggiore).

Come si illustra nel grafico, l'applicazione di questo metodo consente di individuare, nel periodo del dopoguerra, quattro episodi di recessione globale: nel 1975, nel 1982, nel 1991 e, appunto, nel 2009.

Nella tavola sono invece riportati alcuni indicatori di confronto fra i quattro episodi recessivi. Tutti gli indicatori convergono nell'indicare quello attuale come un periodo recessivo fuori scala, caratterizzato da cadute dei livelli di attività e della domanda nettamente superiori a quanto riscontrato nel passato.

Gli episodi di recessione globale dal dopoguerra a oggi

Fonte: Imf, World Economic Outlook, ottobre 2009



Recessioni globali: indicatori di attività economica  
(variazioni percentuali, salvo diversa indicazione)

	1975	1982	1991	Media	2009 (stime)
<b>Prodotto</b>					
pro-capite (pesato per le PPP <sup>1</sup> )	-0,13	-0,89	-0,18	-0,4	-2,5
<b>Altri indicatori macroeconomici</b>					
Produzione industriale	-1,6	-4,33	-0,09	-2,01	-6,23
Commercio totale	-1,87	-0,69	4,01	0,48	-11,75
Disoccupazione <sup>2</sup>	1,19	1,61	0,72	1,18	2,56
<b>Componenti del prodotto (pro-capite)</b>					
Consumi	0,41	-0,18	0,62	0,28	-1,11
Investimenti	-2,04	-4,72	-0,15	-2,3	-8,74

<sup>1</sup> PPP: Parità del potere d'acquisto

<sup>2</sup> Variazione in punti percentuali del tasso di disoccupazione

Fonte: Imf, World Economic Outlook, ottobre 2009

Più in dettaglio si osserva come la caduta del prodotto sia superiore di sei volte alla media degli episodi passati, quella della produzione sia il triplo, quella della disoccupazione doppia, quella degli investimenti sia maggiore di quattro volte, quella del commercio mondiale non abbia alcun riscontro precedente. Va infine sottolineata la contrazione della spesa delle famiglie, che nelle passate recessioni aveva invece sempre conservato variazioni positive.



## 2. Il quadro nazionale

### 2.1 La recessione in Italia: alcune considerazioni

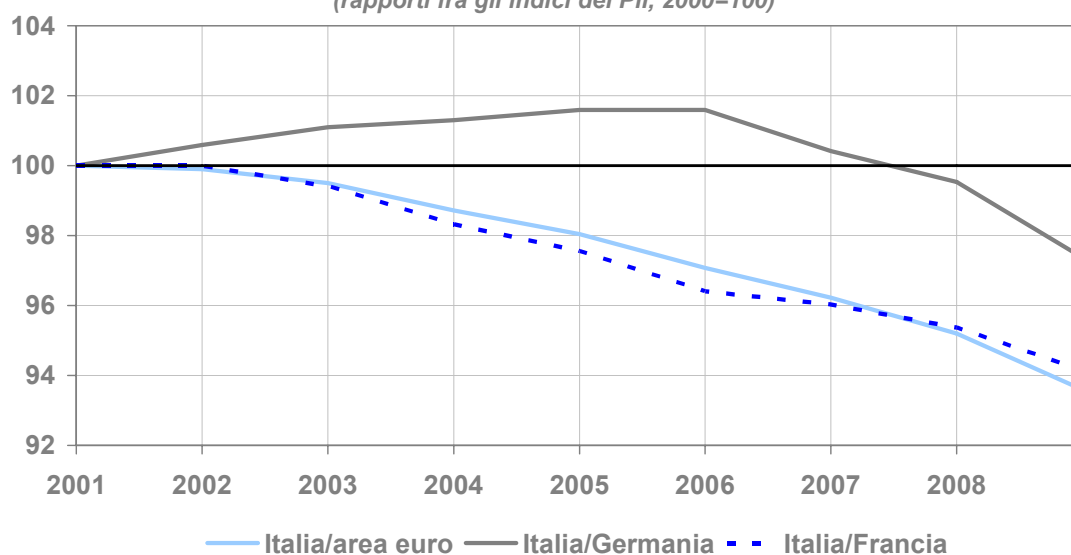
Allo scoppio della crisi finanziaria internazionale, alcune precondizioni sembravano poter offrire all'economia italiana un grado di protezione superiore a quello di altri paesi. In particolare, l'elevato tasso di risparmio delle famiglie e il minore coinvolgimento del sistema bancario nel circuito della finanza derivata costituivano – e costituiscono tuttora – fattori in grado di smorzare i canali di trasmissione della crisi. Ciononostante, la recessione ha coinvolto in pieno il nostro paese e anzi, al contrario delle attese, ha assunto proporzioni maggiori che nella media dell'area industrializzata. Inoltre, anche in questo caso smentendo valutazioni più ottimistiche basate sull'andamento favorevole di alcuni indicatori qualitativi, la fase di caduta dell'attività si è interrotta solo nel secondo trimestre dell'anno, in ritardo rispetto a quanto osservato altrove.

Il prolungamento della fase recessiva può essere in qualche misura ricondotto alla minore propensione delle nostre autorità a utilizzare la leva del bilancio pubblico come strumento di sostegno della congiuntura. Le misure adottate dal nostro paese nel corso degli ultimi dodici mesi hanno infatti dimensione modesta quando confrontate con il resto dell'area industrializzata. Al di là di questo aspetto, rilevano tuttavia difficoltà strutturali di più lungo periodo, che dalla seconda metà degli anni Novanta si traducono per il nostro paese in un progressivo ridimensionamento dei tassi di crescita relativa. Come si osserva da grafico 2.1, tra il 2000 e il 2008 l'Italia ha per esempio registrato una perdita di crescita relativa superiore ai sei punti nei confronti della Francia e del dato medio Europeo. La Germania, che a inizio decennio condivideva con la nostra economia analoghe difficoltà di crescita, ha poi segnato un'accelerazione a partire dal 2006, cumulando nei nostri confronti un maggiore incremento di Pil pari a oltre due punti e mezzo.

Accanto a queste fragilità di fondo, specifici elementi di incertezza si sono manifestati sul mercato del lavoro. Come meglio si dirà in seguito, gli shock che hanno colpito la nostra economia in avvio di recessione hanno interrotto

prematuramente un processo di riequilibrio distributivo, contrassegnato dalle disponibilità delle imprese a tradurre in incrementi retributivi i buoni risultati ottenuti nella favorevole congiuntura 2006–07. Sia dal lato retributivo, sia con riferimento all'andamento dell'occupazione, questo equilibrio distributivo ha mancato di consolidarsi a causa dell'entrata in recessione dell'economia. La situazione odierna è semmai caratterizzata da una forte sofferenza dei margini delle imprese, compatibile con una stabilizzazione del mercato del lavoro solo in presenza di una disoccupazione più elevata o di un rallentamento delle dinamiche retributive. Questi elementi possono spiegare perché la spesa delle famiglie è diminuita in Italia in misura più accentuata che nel resto d'Europa.

**Grafico 2.1 - La perdita relativa di prodotto in**  
(rapporti fra gli indici del Pil, 2000=100)



Gli andamenti correnti ci restituiscono dunque l'immagine di un'economia colpita da una fase recessiva di profondità inusitata, che si sovrappone a una ormai strutturale incapacità di conservare il passo di crescita di altri paesi a noi vicini. E' chiaro che le modalità di uscita dalla recessione, dunque le prospettive del dopo crisi, dipenderanno dal modo in cui, anche da parte dei responsabili della politica economica, si riuscirà ad affrontare questa combinazione sfavorevole di elementi congiunturali e strutturali.

## 2.2 Le dimensioni della recessione italiana: episodi a confronto

L'attuale episodio recessivo si differenzia dai precedenti per la durata e l'entità della caduta del prodotto. Per la prima volta (grafico 2.2 ) la fase di contrazione si protrarrà infatti per due anni consecutivi (2008 e 2009) laddove nel passato la caduta del prodotto è sempre rimasta circoscritta a un solo anno (1975 e 1993).

Grafico 2.2 - La crescita del Pil in Italia

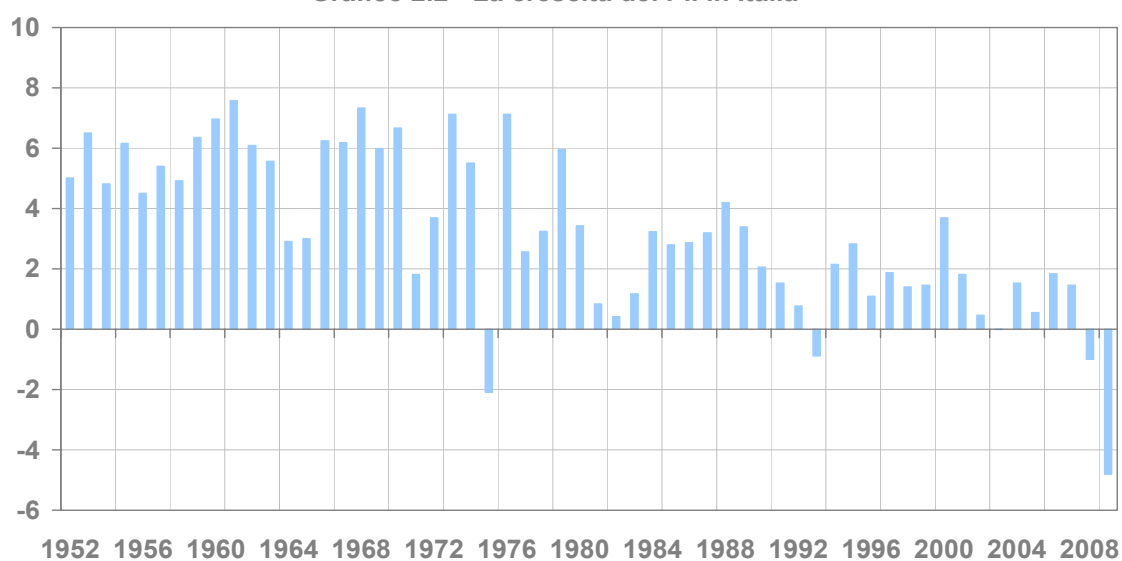
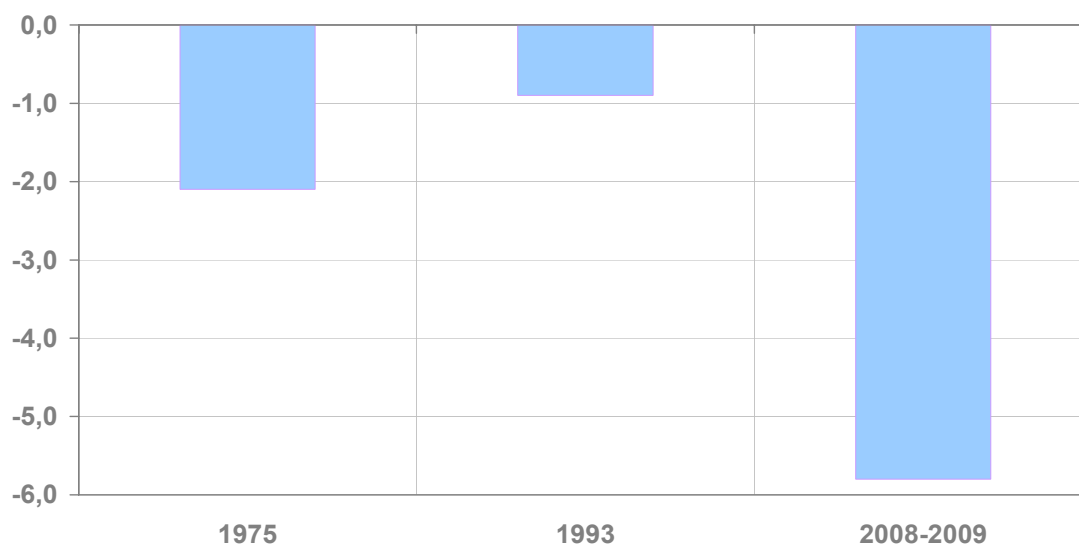


Grafico 2.3 - Le recessioni dell'economia italiana



Con riferimento all'intensità, accogliendo le ultime stime governative, la perdita cumulata di prodotto raggiungerebbe i 5,8 punti percentuali (-1,0% nel 2008 e -4,8% nel 2009). La perdita fu pari al 2,1 per cento nel 1975 e appena inferiore all'uno per cento nel 1993.

### 2.3 La recessione dell'industria manifatturiera

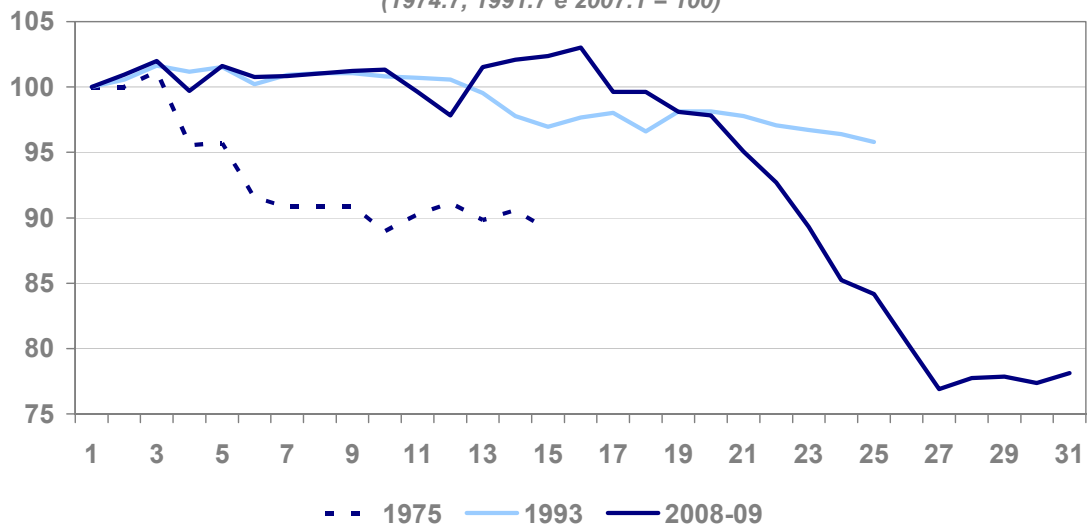
Punti in comune ed elementi di diversità fra la recessione di oggi e quelle degli anni Settanta e Novanta possono essere ulteriormente analizzati attraverso gli andamenti della produzione industriale, un punto di vista particolarmente rilevante in considerazione del peso che il comparto manifatturiero riveste nella struttura produttiva dell'artigianato in Italia (vedi Appendice "La struttura produttiva del sistema produttivo dell'artigianato"). Le tre recessioni sono state infatti anticipate e accompagnate da una lunga fase di caduta della produzione: durata dal luglio 1974 al settembre 1975 nel primo caso (15 mesi); dal luglio 1991 al luglio 1993 nel secondo caso (25 mesi); dal gennaio 2007 fino almeno al marzo 2009 nell'episodio corrente (27 mesi)<sup>6</sup>. Si ha un'illustrazione visiva di questi andamenti nel grafico 2.4, dove il valore registrato dalla produzione al momento di avvio della fase recessiva dell'industria è stato posto uguale a 100. Si osservano i seguenti elementi:

- nell'episodio degli anni Settanta l'arretramento dell'industria è stato molto rapido nei primi dieci mesi (il livello della produzione cade dell'11% circa) e fu poi seguito da cinque mesi di stagnazione, durante il quale l'indice è rimasto all'interno di un intervallo compreso fra -11 e -9 rispetto al valore di partenza;
- negli anni Novanta il rallentamento industriale fu più graduale, con un'accentuazione dopo il primo anno e una contrazione complessiva di entità limitata, appena superiore al 4% alla fine del secondo anno;
- la fase attuale replica l'episodio degli anni Novanta fino al diciannovesimo

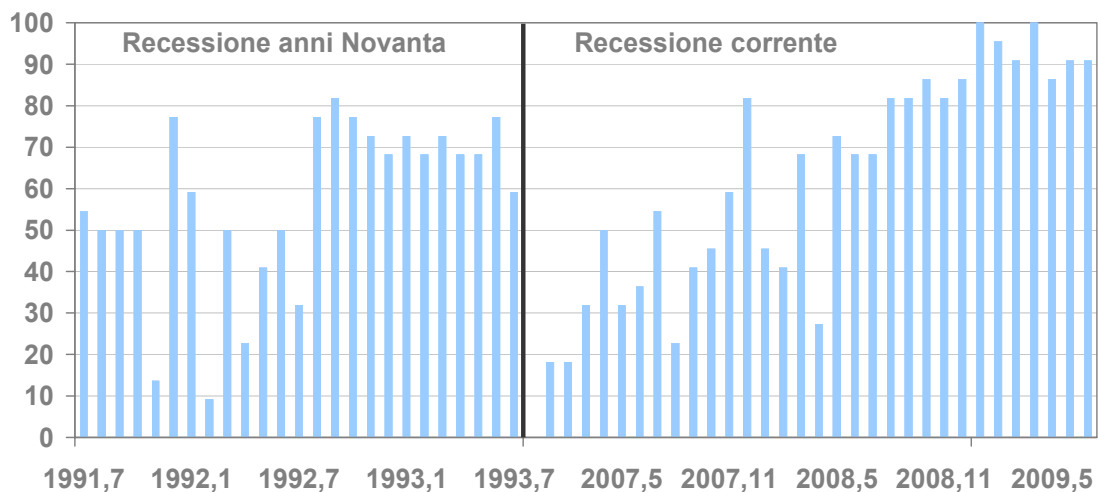
<sup>6</sup> Nel periodo aprile-luglio 2009 la caduta dei volumi prodotti si è interrotta lasciando spazio a una fase di stabilizzazione dell'attività produttiva.

mezzo (con una riduzione dei livelli prodotti del 2,1%) ma registra un drammatico avvittamento a partire dal ventesimo mese. Nel complesso, la produzione è diminuita del 23,1 per cento e circa ventuno di questi ventitre punti sono stati persi in soli sette mesi (dal settembre 2008 al marzo 2009).

**Grafico 2.4 - Tre fasi di contrazione della produzione industriale a confronto**  
(1974.7, 1991.7 e 2007.1 = 100)



**Grafico 2.5 - Indice di diffusione della recessione nel settore manifatturiero**  
(% sul totale dei comparti con variazioni negative della produzione;  
fonte:elaborazione su dati Istat; valori destagionalizzati mensili; base 2005=100)



Un'analisi più disaggregata identifica nella maggiore diffusione settoriale un'altra caratteristica sfavorevole dell'attuale recessione industriale. Il grafico 2.5 illustra l'andamento di un indice di diffusione della recessione. L'indice, qui riferito al solo settore manifatturiero, misura la percentuale sul totale dei comparti che registrano variazioni tendenziali negative. Esso è dunque compreso fra i valori di 100 (tutti i comparti sono in recessione) e zero (nessun comparto è in recessione). Come si osserva, l'attuale fase di contrazione riguarda ormai dall'agosto 2008 almeno l'80% delle branche del manifatturiero. Negli anni Novanta, la massima diffusione recessiva si verificò nell'agosto del 1992, ma nei mesi successivi il numero di comparti con variazioni negative della produzione non superò mai l'ottanta per cento.

**TAVOLA 2.1 - Produzione Industriale -Principali industrie  
(variazioni % cumulate)**

	1991/7-1993/7	2007/1-2009/3
Beni intermedi	-3,3	-32,1
Beni strumentali	-14,0	-23,0
Beni di consumo	0,3	-12,4
- consumo durevoli	-8,3	-20,1
- consumo non durevoli	2,5	-10,2
Energia	0,9	-10,6
TOTALE	-4,2	-23,1

*Fonte: elaborazioni su dati Istat*

La disaggregazione della produzione secondo le principali industrie offre ulteriori spunti di riflessione (tavola 2.1). La maggiore profondità della crisi odierna deriva in particolare da un peggiore andamento nella produzione dei beni intermedi (molto legato all'attività di esportazione) e di quelli strumentali. Profonda appare anche la contrazione dell'industria dei beni di consumo (-12,4% contro una variazione positiva del 0,3% negli anni Novanta).

Lo stallo dell'industria manifatturiera deriva quindi dalla contestuale caduta della domanda di esportazioni e della domanda di beni di consumo e degli investimenti. Una combinazione sfavorevole mai verificatasi in precedenza con tanta intensità e per un periodo di tempo così lungo. E' appunto in questa

combinazione sfavorevole affonda le sue radici la recessione più lunga e profonda del dopoguerra.

Tra i vari comparti, l'ampiezza della caduta dei volumi prodotti risulta diversa e le differenze riflettono proprio le destinazioni economiche delle produzioni. La caduta delle esportazioni e degli investimenti si è tradotta in brusche contrazioni in quei settori tradizionalmente di punta per le esportazioni italiane come la meccanica e la metallurgia. Questi due comparti, insieme alla chimica e alla produzione di apparecchiature, elettriche e per uso domestico non elettriche, sono quelle che più hanno sofferto la crisi degli ultimi due anni (tavola 2.2).

**TAVOLA 2.2 - Produzione industriale - Settori di attività economica**  
(variazioni % cumulate)

	1991/7-1993/7	2007/1-2009/3
Metallo e prodotti in metallo (escl. macchine e impianti)	-6,1	-36,9
Apparecchiature elettriche e per uso domestico non elettriche	1,6	-36,6
Meccanica	2,8	-29,2
Gomma e plastica	-6,4	-28,0
Autoveicoli	-36,2	-24,1
Attività manifatturiere	-4,7	-23,9
Mezzi di trasporto	-31,7	-23,4
Totale industria escluse costruzioni	-4,2	-23,1
Chimica	-3,0	-22,7
Tessile e abbigliamento	-2,6	-22,3
Legno, carta e stampa	10,3	-20,3
Computer, elettronica, apparecchi di precisione	-4,8	-17,8
Estrazione di minerali	-7,1	-15,6
Coke e raffinazione di petrolio	0,1	-15,2
Altre industrie manifatturiere	-19,8	-9,3
Energia elettrica, di gas e acqua	-1,2	-8,2
Farmaceutica	9,1	-5,7
Alimentari, bevande e tabacco	0,8	-1,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat

## 2.4 La caduta della domanda e il comportamento dei consumatori

Anche quando misurata dal lato della domanda, ossia attraverso il Conto delle Risorse e degli Impieghi, l'attuale recessione presenta dimensioni mai osservate in precedenza. Secondo le valutazioni contenute nella Relazione

previsionale e programmatica da poco diffusa dal Governo, la diminuzione del Pil di quest'anno (-4,8%) sarebbe determinata a sintesi di contrazioni delle esportazioni e degli investimenti pari rispettivamente a 11,7 e 19,9%. La spesa delle famiglie subirebbe una contrazione più limitata (-1,7), ma ugualmente significativa in prospettiva storica. Gli investimenti sono attesi in riduzione di quasi il 12%, di oltre il 6% nella componente in costruzioni (tavola 2.3).

**TAVOLA 2.3 - Conto economico delle risorse e degli impieghi**  
 Valori concatenati - anno di riferimento 2000  
 (variazioni percentuali sull'anno precedente)

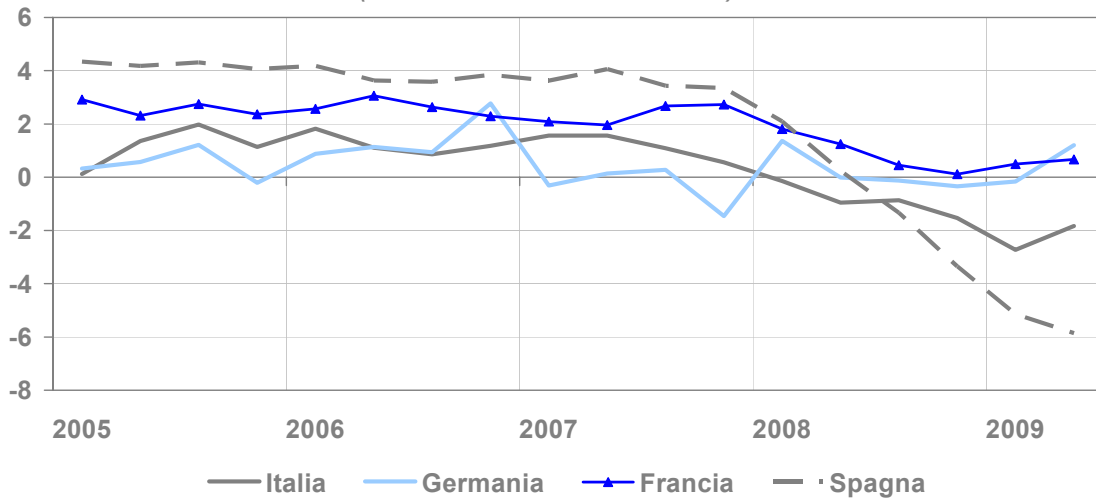
AGGREGATI	2006	2007	2008	2009 (a)
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	2,0	1,6	-1,0	-4,8
Importazioni di beni e servizi fob	5,9	3,8	-4,5	-16,1
<b>TOTALE RISORSE</b>	<b>2,8</b>	<b>2,1</b>	<b>-1,8</b>	<b>-7,4</b>
Consumi nazionali	1,1	1,1	-0,5	-1,1
- Spesa delle famiglie residenti	1,2	1,2	-0,9	-1,7
- Spesa delle AP delle ISP	0,5	1,0	0,6	0,5
Investimenti fissi lordi	2,9	2,0	-3,0	-11,7
- Costruzioni	1,0	1,0	-1,8	-6,1
- Macchine e attrezzature	5,4	2,4	-4,1	-17,2
Variazione delle scorte e oggetti di valore	0,5	0,0	-0,3	-0,4
Esportazioni di beni e servizi fob	6,2	4,6	-3,7	-19,9
<b>TOTALE IMPIEGHI</b>	<b>2,8</b>	<b>2,1</b>	<b>-1,8</b>	<b>-7,4</b>

(a) *Stime, Relazione previsionale e programmatica, settembre 2009*

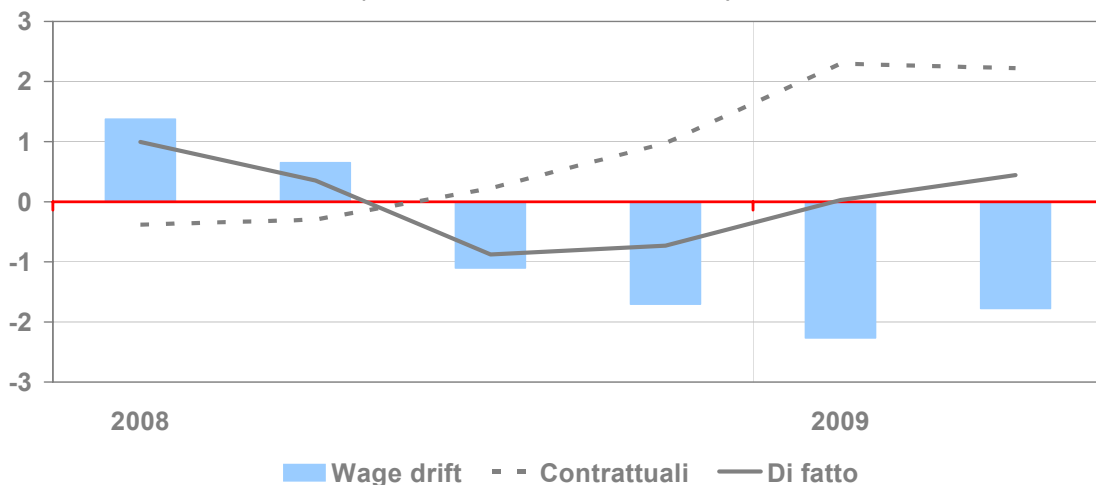
Le contrazioni attese per i consumi delle famiglie e per le costruzioni sono entrambe di particolare significato alla luce della struttura produttiva dell'artigianato (vedi ancora l'Appendice).

Proprio l'andamento dei consumi merita qualche riflessione ulteriore. Come si è ricordato, l'elevata propensione al risparmio delle famiglie italiane costituisce un riparo naturale alla propagazione della crisi finanziaria. A differenza di quanto sta succedendo nei paesi anglosassoni o in Spagna, non è necessaria nel nostro paese un drastico ridimensionamento della propensione al consumo, conseguenza tipica di un'eccessiva esposizione finanziaria delle famiglie. I consumi sono però diminuiti in Italia meno che in Spagna, ma più che in Francia e Germania (grafico 2.6), contribuendo in tal modo all'approfondimento della recessione.

**Grafico 2.6 - I consumi delle famiglie**  
(tassi di variazione % tendenziali)



**Grafico 2.7 - Retribuzioni reali - Totale economia**  
(tassi di variazione % tendenziali)



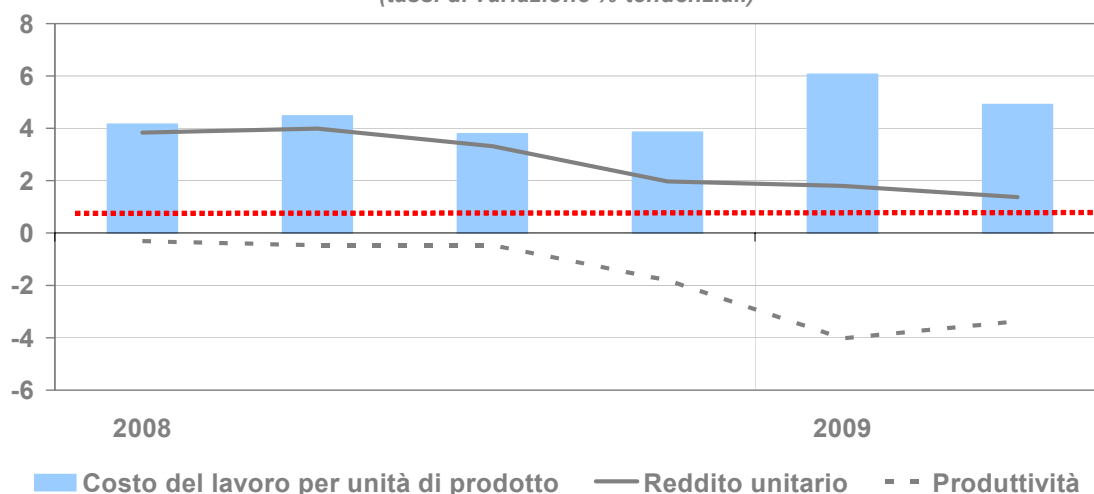
Una possibile ragione di questo comportamento, sta nelle dinamiche innescaresi sul mercato del lavoro. Si registra infatti, dal secondo trimestre del 2008, un inconsueto scollamento fra l'indicatore delle retribuzioni contrattuali e la misura dei salari di fatto fornita dalla contabilità nazionale (grafico 2.7). In termini reali, negli ultimi dodici mesi per cui si dispone di dati (giugno 2009–giugno 2008) le prime hanno registrato un aumento medio dell'1,4%, mentre le seconde sono rimaste stazionarie. Al netto della componente pubblica, tali andamenti risultano anche più accentuati: nella media giugno 2009–giugno 2008, le retribuzioni reali di fatto sono infatti diminuite dello 0,4% nell'industria in senso stretto e di quasi il 2% nei servizi. Solo le costruzioni

conservano un andamento positivo delle retribuzioni reali di fatto, comunque molto lontano dalle dinamiche dell'indicatore contrattuale (1,1 contro 3,3%).

L'apertura di un differenziale fra retribuzioni contrattuali e di fatto è legata alla mancata corresponsione, in una fase avversa del ciclo economico, di elementi accessori del salario legati a premi di produttività, straordinari, avanzamenti di carriera. Questa sensibilità delle retribuzioni di fatto alle condizioni del ciclo economico non fa parte delle regolarità storiche della nostra economia. L'evidenza recente sembrerebbe quindi indicare il superamento di un tradizionale fattore di rigidità salariale e identifica una discontinuità significativa di alcune inerzie del nostro sistema economico.

In un orizzonte di medio periodo questa innovazione eserciterà effetti virtuosi, rafforzando il legame fra produttività e dinamica retributiva, preservando i margini delle imprese e restituendo equilibrio al conflitto distributivo.

**Grafico 2.8 - Il costo del lavoro per unità di prodotto - Totale economia**  
(tassi di variazione % tendenziali)



Se l'innovazione istituzionale è però ancora in fase di assestamento, nel breve periodo possono determinarsi effetti avversi in caso di scivolamento dell'economia in recessione. La caduta della produttività che consegue alla flessione produttiva dovrebbe, a rigore, tradursi in una riduzione delle retribuzioni reali, ma un'applicazione così rigida del concetto di flessibilità salariale ancora non si adatta alle condizioni del mercato del lavoro italiano. Ne consegue un forte aumento del costo del lavoro per unità di prodotto (grafico 2.8), inequivocabile segnale di tensione sui margini delle imprese.

Per il lavoratore, la conseguenza è duplice. Da una parte, gli elementi acquisiti di flessibilità determinano una compressione delle dinamiche retributive reali; dall'altra parte, il permanere di una situazione di eccesso di costo del lavoro ingenera aspettative di riduzione dell'occupazione e quindi timori di perdita del proprio posto di lavoro. La risposta razionale a questa incertezza è un aumento del risparmio precauzionale, ossia una riduzione della propensione al consumo. Questo canale di trasmissione potrebbe dunque spiegare la maggiore contrazione registrata dai consumi in Italia rispetto ad altri paesi. Può al contempo significare che questo differenziale negativo potrebbe avere carattere transitorio, per annullarsi una volta che le famiglie abbiano completato l'aggiustamento della propensione al consumo alle nuove condizioni di flessibilità del mercato del lavoro.

## 2.5 Una recessione anomala

Un peculiare elemento di incertezza degli andamenti correnti è legato a quella che potremmo definire la fisiologia della recessione. Tipicamente, gli episodi di flessione del ciclo economico intervengono a correggere degli eccessi accumulati nella precedente fase espansiva. Una recessione ha cioè la funzione fisiologica di riassorbire gli squilibri generatisi nel corso della crescita dell'economia. Nel caso presente, è ovvio applicare questo concetto agli Stati Uniti, che devono appunto correggere un forti squilibri dal lato del risparmio delle famiglie. Non altrettanto può dirsi per l'Italia. Anzi, è forse la prima volta che una recessione colpisce il nostro paese nella forma di uno shock interamente esogeno, non funzionale al riassorbimento di squilibri pre-esistenti<sup>7</sup>. Semmai, deve essere sottolineato come gli indicatori di equilibrio macroeconomico del nostro paese fossero giunti, prima della recessione, a collocarsi nella posizione migliore dagli anni sessanta: bassa inflazione, bassa disoccupazione, basso valore di indebitamento pubblico. Come abbiamo già ricordato, il problema dell'economia italiana prima della recessione era la

<sup>7</sup> Questo aspetto è rilevato in Cer- Prometeia- Ref, Rapporto di consenso al Cnel, 3/2008.

bassa crescita relativa. Presumibilmente, questo stesso problema lo ritroveremo nella fase di ripresa, dal momento che una recessione può essere funzionale a correggere fenomeni di eccesso di crescita, ma non a facilitare il superamento di una situazione di segno opposto.

## 2.6 Un possibile fattore di avvitamento: il razionamento del credito

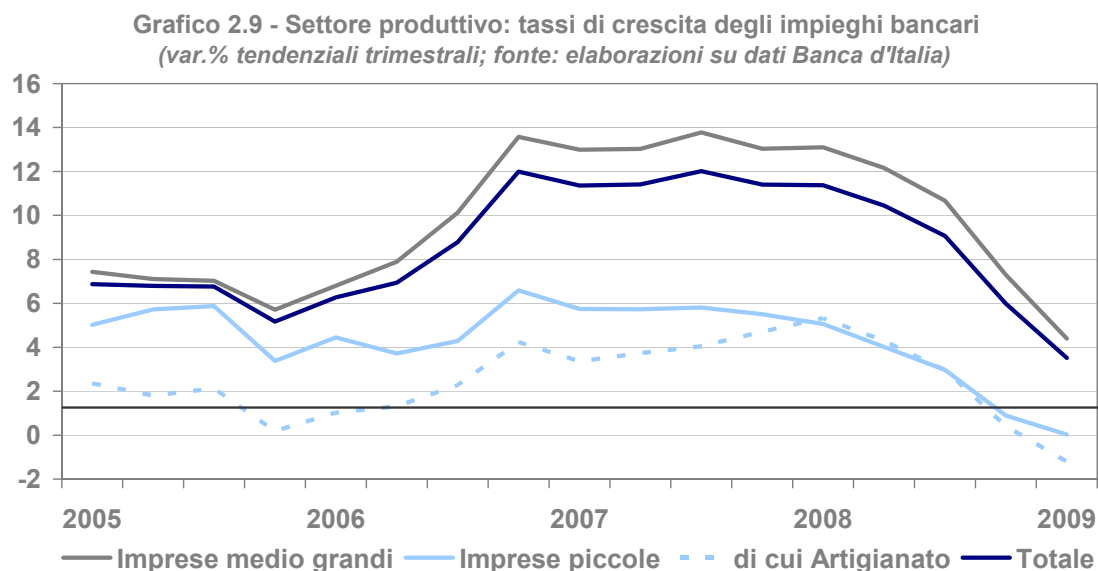
Gli indicatori più recenti segnalano un convincente recupero del ciclo economico. Di ciò si darà conto nel prossimo paragrafo. Prima è utile soffermarsi su un punto che potrebbe di contro determinare un nuovo posponimento della fase di ripresa: il razionamento del credito. Il grafico 2.9 mostra che nel primo trimestre 2009 il credito alle imprese piccole ha smesso di crescere mentre quello erogato alle imprese medie e grandi<sup>8</sup> pur in decelerazione dalla metà del 2007 conserva ancora un ritmo di espansione notevole (+4,4%) se comparato con l'attuale stato della congiuntura economica. Tra le piccole imprese, a soffrire maggiormente la stretta creditizia è l'artigianato<sup>9</sup> che, nel primo trimestre 2009 ha registrato una diminuzione dei finanziamenti bancari rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Dunque, se in termini aggregati il flusso di prestiti bancari al sistema produttivo non si è interrotto, dalla lettura dei dati, risulta anche evidente che il problema dell'accesso al credito ha riguardato effettivamente il mondo delle

<sup>8</sup> Considerato il sistema produttivo nel suo complesso, le imprese di piccola dimensione sono qui definite come l'insieme delle famiglie produttrici e le quasi società. Seguendo le definizioni della Banca d'Italia le famiglie produttrici comprendono le imprese individuali, le società semplici e quelle di fatto che impiegano fino a 5 addetti produttrici di beni e servizi non finanziari destinabili alla vendita, e le unità produttrici di servizi ausiliari dell'intermediazione finanziaria senza addetti dipendenti. Per quasi società si intendono invece quelle unità che, pur essendo prive di personalità giuridica, dispongono di contabilità completa e hanno un comportamento economico separabile da quello dei proprietari. Esse comprendono le società in nome collettivo e in accomandita semplice, nonché le società semplici e di fatto e le imprese individuali con più di 5 addetti.

<sup>9</sup> L'artigianato coincide qui con l'insieme delle quasi società artigiane per le quali la Banca d'Italia fornisce informazioni creditizie trimestrali. Si tratta dunque di un insieme non rappresentativo dell'intero sistema dell'artigianato dal momento che molte di esse (imprese con meno di 5 addetti) sono ricomprese nell'aggregato delle famiglie produttrici.

imprese di dimensione minore. Queste, pur costituendo la quasi totalità del sistema produttivo italiano, nel 2008 hanno beneficiato di poco meno del 20% del credito destinato all'intero sistema produttivo.

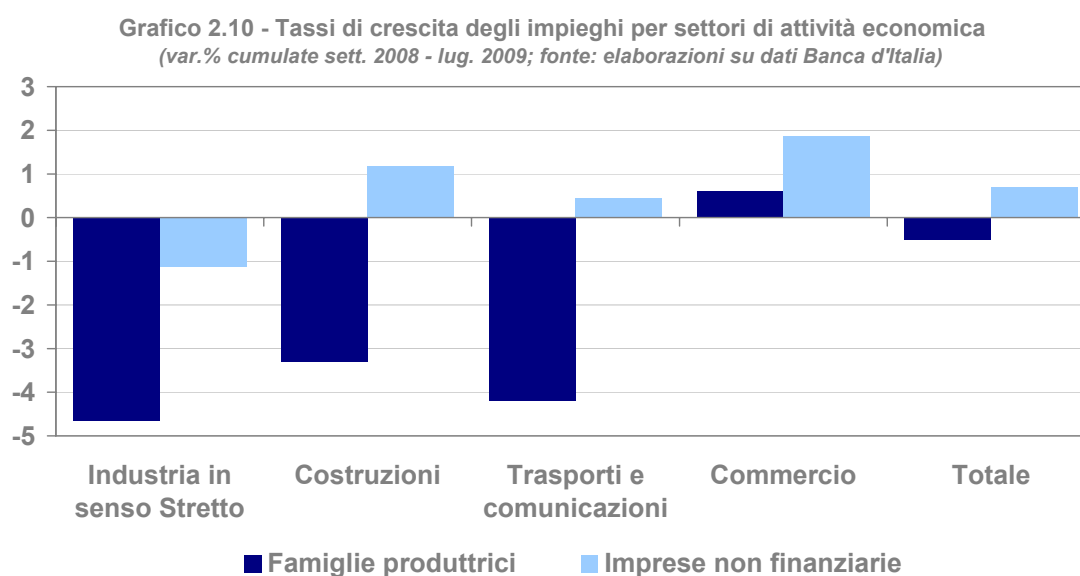


**TAVOLA 2.4 - Anni 2005-2008 Credito erogato a favore del settore produttivo**

	2005	2006	2007	2008
<b>Credito erogato (Mln euro)</b>				
Società non finanziarie	2.186.522,3	2.397.125,4	2.713.723,4	3.004.825,8
Quasi società	333.849,1	346.798,6	365.812,7	383.670,7
di cui artigiane	117.394,7	119.996,5	124.761,4	128.763,0
di cui non artigiane	216.454,4	226.802,1	241.051,2	254.907,7
Famiglie produttrici	314.829,9	332.828,2	352.506,6	357.704,4
<b>Settore Produttivo</b>	<b>2.835.201,3</b>	<b>3.076.752,2</b>	<b>3.432.042,7</b>	<b>3.746.200,9</b>
<b>Composizione %</b>				
Società non finanziarie	77,1	77,9	79,1	80,2
Quasi società	11,8	11,3	10,7	10,2
di cui artigiane	4,1	3,9	3,6	3,4
di cui non artigiane	7,6	7,4	7,0	6,8
Famiglie produttrici	11,1	10,8	10,3	9,5
<b>Settore Produttivo</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

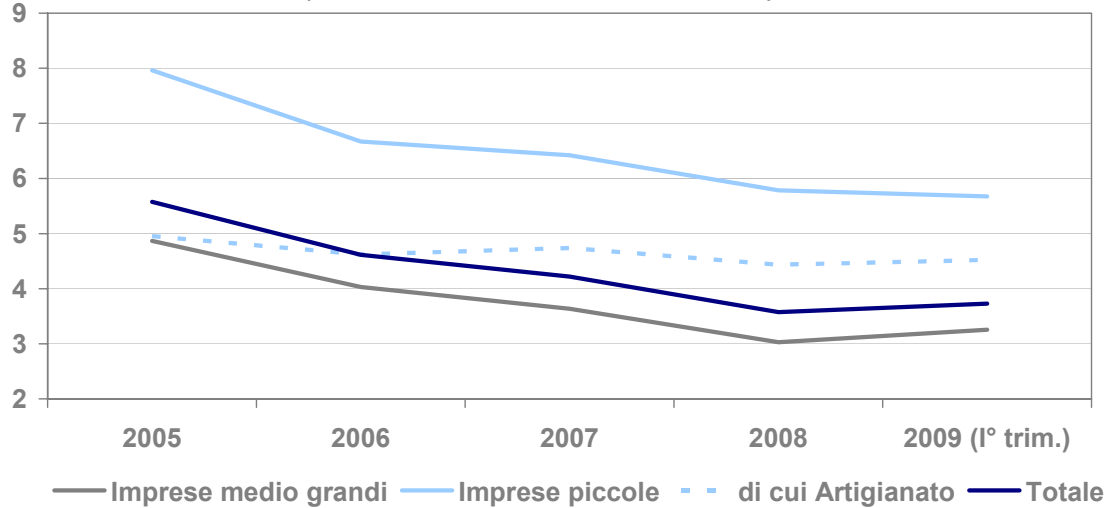
Anche a livello settoriale (tavola 2.4) emerge chiaramente la divaricazione dell'andamento del credito tra piccole imprese (qui approssimate dalle famiglie produttrici) e imprese medio grandi. Dal settembre 2008 al luglio 2009, fatta eccezione per il commercio, il credito erogato alle imprese più piccole si è ridotto in tutti i settori mentre per le imprese di dimensioni maggiori l'unica variazione negativa si è registrata nell'industria in senso stretto (grafico 2.10).



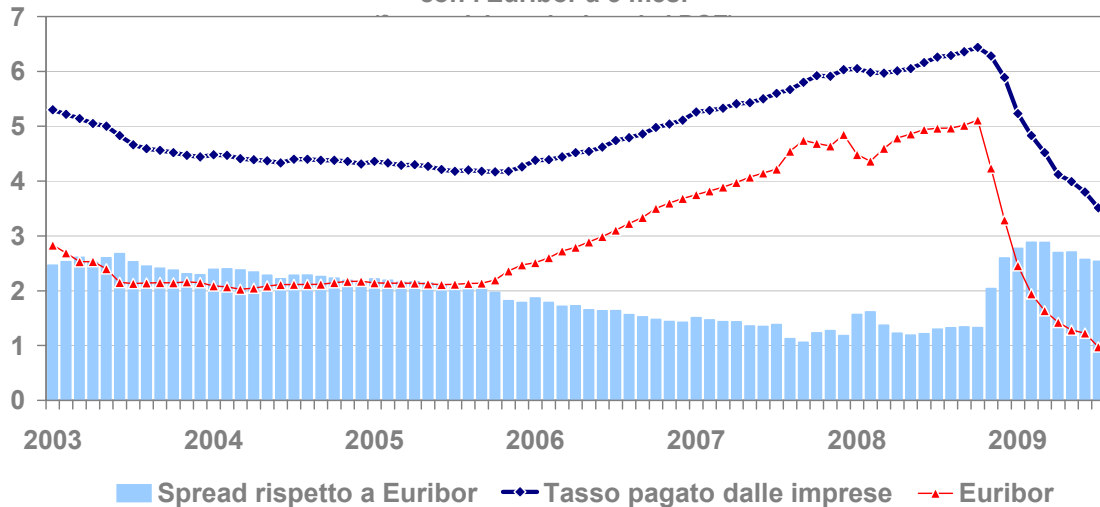
L'industria è il settore in cui le piccole imprese più soffrono la diminuzione dei prestiti. Particolarmente colpiti sono risultati, in particolare le imprese di piccola dimensione operanti nei comparti della gomma/plastica, dei mezzi di trasporto, delle apparecchiature di precisione e della chimica.

La diversa espansione del credito alle imprese disaggregate a seconda della dimensione potrebbe riflettere un diverso grado di rischiosità che, alla luce dei fatti fin qui esposti, risulterebbe maggiore per le imprese più piccole. Inoltre la divaricazione negli andamenti del credito erogato a partire dal 2006 potrebbe dipendere da un aumento della rischiosità delle piccole imprese da quell'anno in poi. L'andamento del rapporto sofferenze/impieghi, rivela che, effettivamente le piccole imprese presentano un grado di rischiosità superiore rispetto a quelle maggiori (grafico 2.11). Ciò non di meno il differenziale di rischio tra le due classi dimensionali si è ridotto tra il 2005 e il 2008 e, nel primo trimestre 2009 la rischiosità delle piccole impresa ha continuato a ridursi al contrario di quella delle imprese maggiori.

**Graf. 2.11 - Settore produttivo: rapporto sofferenze/impieghi**  
(fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia)



**Grafico 2.12 - Tasso medio BCE sui prestiti alle imprese non finanziarie in Italia e spread con l'Euribor a 3 mesi**



Un ulteriore elemento di preoccupazione lo si trae dal grafico 2.12, che evidenzia la non completa trasmissione alle condizioni bancarie della politica di abbassamento dei tassi adottata dalle autorità monetarie dopo il fallimento di Lehman Brother. La diminuzione dei tassi di interesse bancari segue in maniera solo parziale il raffreddamento del mercato interbancario e nel giro di pochi mesi si assiste a un aumento marcato dello spread che in marzo tocca il valore massimo dal 2003.

## 2.7 La fine della recessione

A partire dai mesi estivi, anche in Italia si sono manifestati i primi segnali di inversione del ciclo economico. Questi segnali si sono consolidati nel bimestre settembre–ottobre e sembra ormai credibile l'ipotesi di esaurimento della fase più acuta della recessione. La caduta del prodotto è proseguita nel secondo trimestre dell'anno (al contrario di quanto verificatosi in altri paesi europei), ma l'intensità della contrazione si è sensibilmente ridimensionata (-0,5% su base congiunturale). Inoltre, i consumi delle famiglie per la prima volta in due anni hanno registrato una significativa crescita, (1,2% in termini annualizzati), riconducibile quasi per intero al recupero della spesa per beni durevoli e semidurevoli. Sono poi netti i segnali di miglioramento contenuti nelle inchieste congiunturali svolte presso i consumatori e le imprese.

Nel complesso, i dati disponibili consentono di elaborare una stima molto favorevole sugli andamenti del terzo trimestre. Nell'ipotesi più ottimistica (vedi grafico 2.13), il Pil potrebbe registrare un incremento congiunturale vicino al 2%, fatto che ridurrebbe a meno del 3,5% la contrazione su base tendenziale (-6% nel primo semestre dell'anno). Un andamento che può essere derivato dagli andamenti della produzione industriale e che confermerebbe la netta inversione di tendenza segnata dal super indicatore Ocse.

Grafico 2.13 - Produzione e Pil in Italia: stime per il terzo trimestre 2009  
(numeri indice in base 2005=100; fonte: elaborazioni Cer)

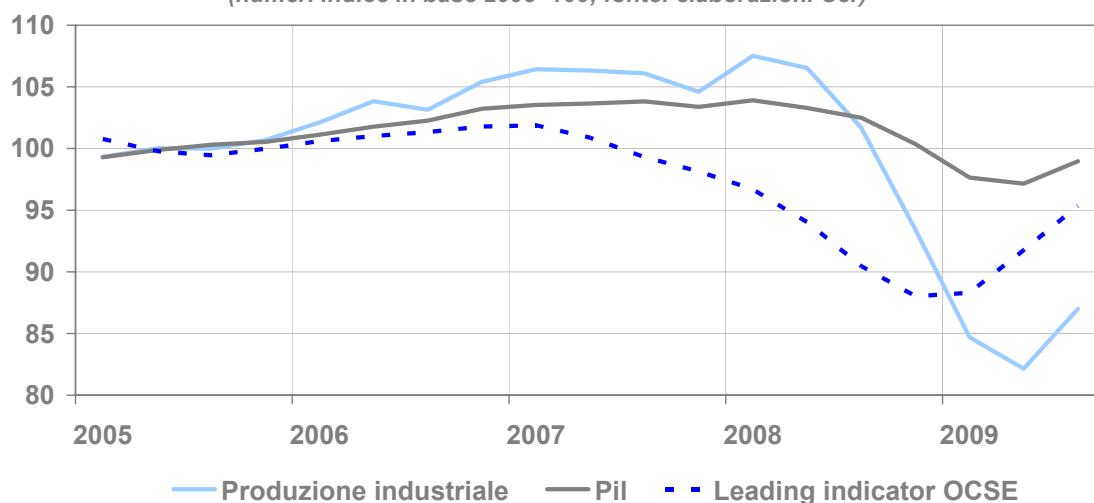
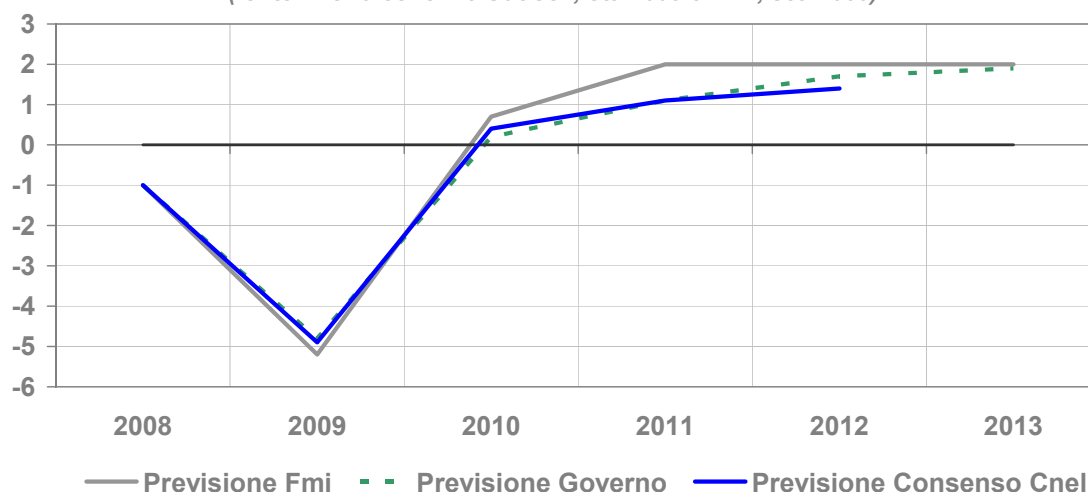


Grafico 2.14 - Le previsioni di crescita dell'economia italiana

(fonte: World economic Outlook, ott. 2009 e RPP, set. 2009)



Il punto di minimo del ciclo economico italiano sarebbe stato dunque superato nel secondo trimestre 2009. Ma quali sono le prospettive per il futuro? In termini previsivi, possiamo individuare un intervallo di crescita compreso fra le valutazioni più ottimistiche del governo e quelle improntate a maggiore prudenza del Fondo monetario e dei tre Istituti nazionali del Consenso (Cer, Prometeia e Ref). Il ritorno della crescita nel 2010 è atteso da tutti i previsori, con valori compresi fra il +0,7% stimato dal Governo e il +0,2% indicato dal Fmi. Comune è anche l'attesa di un'ulteriore accelerazione nel 2011, mentre diventano più consistenti le previsioni di crescita in un orizzonte di più lungo periodo (grafico 2.14).

In particolare, già dal Dpef diffuso lo scorso giugno, il governo sembra ritenere che l'economia italiana possa uscire dalla recessione con saggi di crescita medi superiori a quelli che si registravano prima della recessione. Questa aspettativa sembra legata alla considerazione, più volte richiamata, della minore esposizione dell'Italia ai fattori specifici della crisi. Come abbiamo però sottolineato in apertura di capitolo, la recessione ha colpito comunque la nostra economia e i fattori di minore esposizione possono costituire un riparo nel periodo di crisi, ma non portare a un automatico innalzamento del potenziale di crescita di medio periodo. Tanto più che l'Italia, al pari degli altri paesi, dovrà affrontare il problema della riduzione dell'indebitamento pubblico, che è giunto a superare il 5% del Pil in questo periodo recessivo.

Queste osservazioni spiegano la maggiore prudenza che caratterizza gli scenari previsivi degli altri Istituti. Di fatto, quelle governative sembrano essere veri e propri valori obiettivo di crescita, che si ritiene di poter conseguire come risultati delle riforme strutturali (pubblica amministrazione, istruzione, federalismo) che costituiscono parte integrante della manovra di finanza pubblica. Con tutta evidenza, si tratta di valori di crescita che sarebbe auspicabile raggiungere, ma che ancora non possono essere dati per acquisiti.

## Appendice: La struttura del sistema produttivo dell'artigianato

Le imprese artigiane attive nell'industria e nei servizi (classificazione Ateco 2007) erano nel 2007 poco meno di 1,3 milioni, il 28,5% del totale nazionale, e occupavano circa 3,3 milioni di addetti (18,8% del totale).

All'interno di questa struttura è netta la prevalenza delle microimprese: il 96,2% di esse occupa meno di 10 addetti mentre il 3,8% ricade nel segmento delle piccole imprese (da 10 a 49 addetti). Di rilievo è inoltre il peso delle imprese con un solo addetto: la metà delle imprese artigiane è costituita da imprese individuali, sul totale Italia una impresa individuale su quattro è artigiana.

Una minore polarizzazione si rileva considerando la distribuzione dell'occupazione artigiana. Il 79% degli addetti occupati nell'artigianato lavora in imprese con meno di 10 addetti (il peso delle imprese individuali è in questo caso prossimo al 20%); il restante 21% è occupato in piccole imprese (da 10 a 49 addetti) (tavola A).

La composizione dell'artigianato per settori di attività economica rivela una forte concentrazione delle attività produttive nel settore delle costruzioni nel quale, complessivamente, opera il 37% delle imprese artigiane e nei settori del manifatturiero (25,3%). La quota rimanente opera nei settori dei servizi ed è ripartita in maniera pressoché identica nel comparto "Commercio, trasporti e alberghi" e in quello degli altri servizi. Il peso delle imprese artigiane operanti nei settori industriali è assai rilevante anche nel complesso del sistema produttivo nazionale: in Italia le imprese artigiane attive nei settori dell'industria in senso stretto e delle costruzioni sono, rispettivamente il 67% e il 75% del totale.

La struttura occupazionale delle imprese per settore di attività economica presenta una più forte concentrazione nel settore manifatturiero (35,7% dell'occupazione artigiana complessiva) in ragione della maggiore dimensione delle imprese operanti in questo settore rispetto a quello delle costruzioni (tavola B).

TAVOLA A. Anno 2007. Artigianato: imprese e addetti per classi di addetti

CLASSI DI ADDETTI (a)	Imprese	Addetti	N. Medio addetti
<i>valori assoluti</i>			
1	649.373	651.948	1,0
2-5	494.433	1.379.961	2,8
6-9	82.460	582.425	7,1
10-19	43.449	557.988	12,8
20-49	5.106	124.064	24,3
50-99	117	7.524	64,3
100-249	15	2.228	148,5
250 e più	4	1.743	435,8
<b>Totale</b>	<b>1.274.957</b>	<b>3.307.881</b>	<b>2,6</b>
<i>Composizione %</i>			
1	50,9	19,7	
2-5	38,8	41,7	
6-9	6,5	17,6	
10-19	3,4	16,9	
20-49	0,4	3,8	
50-99	0,0	0,2	
100-249	0,0	0,1	
250 e più	0,0	0,1	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	
<i>Incidenza % dell'artigianato rispetto al totale Italia</i>			
1	25,0	25,2	
2-5	34,8	35,1	
6-9	35,6	35,5	
10-19	29,2	28,6	
20-49	8,8	7,2	
50-99	0,8	0,7	
100-249	0,2	0,2	
250 e più	0,1	0,0	
<b>Totale</b>	<b>28,5</b>	<b>18,8</b>	

Fonte: Elaborazioni Centro Studi CNA su dati Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

(a) Poiché il numero degli addetti di un'impresa è calcolato come media annua, la classe dimensionale '1' comprende le unità con in media fino a 1,49 addetti; la classe '2-9' comprende quelle con addetti da 1,50 a 9,49, e così via.

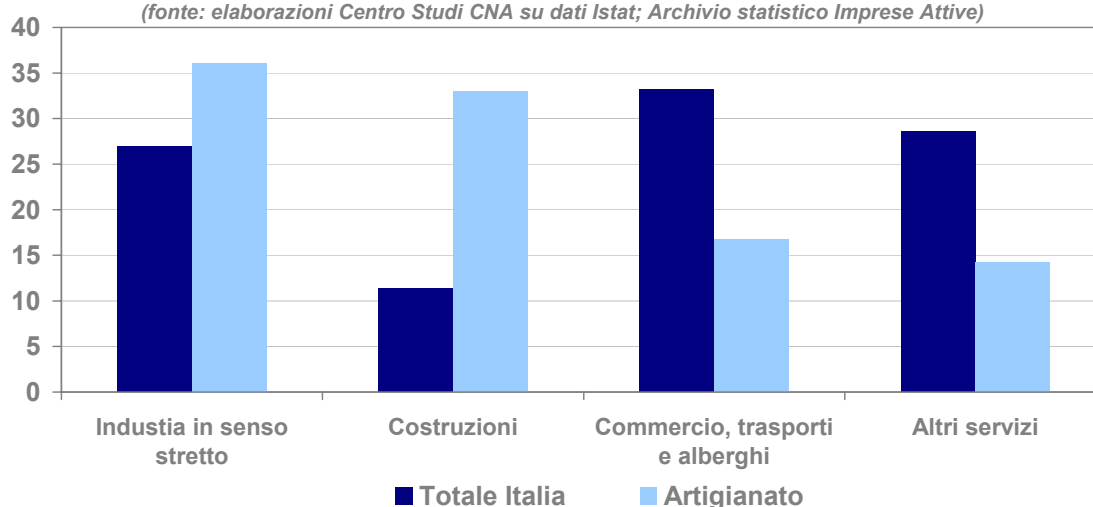
La vocazione industriale del sistema dell'artigianato risalta in maniera ancor più evidente dal confronto della composizione dell'occupazione con quella dell'intero sistema produttivo nazionale. Il grafico A mostra come la composizione settoriale dell'occupazione dell'artigianato sia peculiare rispetto a quella nazionale, notoriamente caratterizzata da un più forte peso delle attività dei servizi (grafico A).

TAVOLA B. Anno 2007 - Artigianato: imprese e addetti per settori di attività economica

	Valori assoluti	Composizione %	Incidenza rispetto al Totale Italia
<b>Imprese</b>			
Industria in senso stretto	326.347	25,6	67,0
<i>di cui manifatturiero</i>	323.334	25,3	68,2
Costruzioni	472.087	37,0	75,0
Commercio, trasporti e alberghi	237.533	18,6	14,3
Altri servizi	238.990	18,7	14,0
<b>Totale</b>	<b>1.274.957</b>	<b>100,0</b>	<b>28,5</b>
<b>Addetti</b>			
Industria in senso stretto	1.193.958	36,1	25,2
<i>di cui manifatturiero</i>	1.180.402	35,7	26,5
Costruzioni	1.090.579	33,0	54,8
Commercio, trasporti e alberghi	552.492	16,7	9,5
Altri servizi	470.852	14,2	9,4
<b>Totale</b>	<b>3.307.881</b>	<b>100,0</b>	<b>18,8</b>

Fonte: Elaborazioni Centro Studi CNA su dati Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Grafico A. Anno 2007 - Artigianato e Totale Italia: distribuzione settoriale dell'occupazione  
(fonte: elaborazioni Centro Studi CNA su dati Istat; Archivio statistico Imprese Attive)



All'interno del settore manifatturiero la specializzazione delle imprese artigiane, misurata in termini di quote di addetti occupati, appare abbastanza allineata a quella riferita all'insieme delle imprese non artigiane. La Fabbricazione dei prodotti in metallo presenta di gran lunga il maggior peso occupazionale (circa 245mila addetti pari al 20,8% del totale manifatturiero, una quota che supera di circa 8 punti quella analoga riferita all'insieme delle imprese non artigiane). Ragguardevoli risultano le quote di addetti anche nei

settori più tradizionali quali l'alimentare, l'abbigliamento e la produzione di legno (inclusi i mobili) e nel comparto della Riparazione, installazione e manutenzione di macchine e attrezzature. In questi sei settori risulta occupato quasi il 64% dell'occupazione artigiana, una quota che nel complesso è quasi due volte quella analoga riferita alle imprese non artigiane (tavola C).

**TAVOLA C. Anno 2007 - Distribuzione % dell'occupazione nei comparti manifatturieri nelle imprese artigiane e nelle imprese non artigiane**

Comparti del settore manifatturiero	Imprese artigiane	Imprese non artigiane
Prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	20,8	12,7
Alimentari	14,2	7,3
Abbigliamento	8,9	5,0
Legno e prodotti in legno	7,8	2,2
Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature	6,3	3,2
Mobili	6,0	3,7
Altre industrie manifatturiere	5,2	2,3
Altri prodotti della lavorazione di metalli non metalliferi	5,0	5,7
Articoli in pelle	4,8	3,1
Macchinari e apparecchiature Nca	4,7	12,6
Tessile	3,9	4,3
Stampa e riproduzione di supporti registrati	3,7	2,2
Gomma e materie plastiche	2,4	5,3
Apparecchiature elettriche e per uso domestico non elettriche	2,1	4,9
Computer, elettronica, ottica e apparecchi di precisione	1,1	3,7
Carta e prodotti in carta	0,8	2,1
Metallurgia	0,7	4,0
Altri mezzi di trasporto	0,6	2,8
Prodotti chimici	0,5	3,6
Autoveicoli rimorchi e semirimorchi	0,3	5,4
Bevande	0,2	1,1
Coke e prodotti derivanti dalla raffinazione di petrolio	0,0	0,5
Farmaceutica	0,0	2,1
<b>Totale Settore Manifatturiero</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

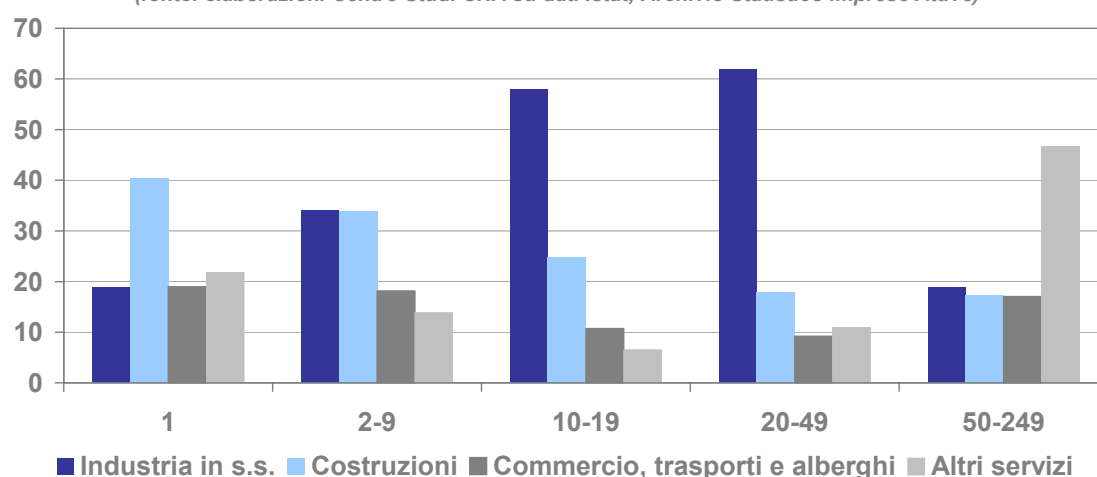
Fonte: Elaborazioni Centro Studi CNA su dati Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Come abbiamo visto, le imprese artigiane risultano fortemente concentrate nel segmento dimensionale delle microimprese (imprese con meno di 10 addetti). L'analisi del peso in termini di addetti dei all'interno delle singole classi dimensionali rivela comunque diverse composizioni dell'occupazione a seconda dei settori di attività economica (grafico B). Nello specifico l'incidenza del settore dell'industria in senso stretto (che nel sistema dell'artigianato

coincide praticamente col manifatturiero), risulta minima nella classe dimensionale minore (1 addetto) e cresce progressivamente fino a raggiungere il valore massimo (61,9%) nella classe dimensionale definita da un numero di addetti compresi tra le 20 e le 49 unità. I settori delle costruzioni e del terziario sono caratterizzati da una più forte presenza di microimprese e presentano la massima concentrazione dell'occupazione proprio nel segmento delle imprese individuali (con quote di occupazione comprese tra il 18,3% nel settore del commercio, trasporti e alberghi e il 40,3% delle costruzioni) che va poi declinando delle classi dimensionali maggiori.

**Grafico B. Anno 2007 - Artigianato: Addetti per settori di attività economica e classi di addetti**

(fonte: elaborazioni Centro Studi CNA su dati Istat; Archivio Statistico Imprese Attive)



La dimensione aziendale delle imprese artigiane si riflette nei modelli organizzativi e gestionali (tavola D). Oltre il 96% delle imprese artigiane sono imprese individuali o società di persone. Nello specifico, la forma giuridica di gran lunga prevalente, l'impresa individuale, presenta un peso prossimo ai 76 punti percentuali che supera di circa 11 punti quello analogo rilevato tra le imprese non artigiane.

Il peso delle imprese artigiane disaggregate secondo il modello organizzativo sul totale del sistema produttivo italiano risalta in maniera molto marcata nei casi degli imprenditori individuali e delle società in nome collettivo: per queste forme giuridiche, in Italia una impresa su due è infatti artigiana. Da ultimo,

sempre la tavola D mostra che le imprese individuali e le società di persone appartenenti all'artigianato presentano un numero di addetti che in media risulta maggiore che nelle imprese non artigiane.

**TAVOLA D. Italia: imprese artigiane e non artigiane per forma giuridica**

	n. imprese	composizione %	incidenza sul totale Italia	n. medio addetti
<b>IMPRESE ARTIGIANE</b>				
Imprese Individuali	967.272	75,9	33,5	1,9
<i>Imprenditore individuale</i>	957.490	75,1	53,8	1,9
<i>Libero professionista e lavoratore autonomo</i>	9.782	0,8	0,9	1,3
Società di persone	262.662	20,6	32,2	4,5
<i>Società in nome collettivo</i>	211.004	16,5	46,8	4,6
<i>Altre società di persone</i>	51.658	4,1	14,2	4,0
Società di capitali	41.755	3,3	5,9	7,0
<i>Società per azioni</i>	0	0,0	0,0	0
<i>Società a responsabilità limitata</i>	41.755	3,3	6,2	7,0
Società cooperative	2.326	0,2	4,7	7,9
Altra forma	942	0,1	5,9	4,1
<b>TOTALE</b>	<b>1.274.957</b>	<b>100,00</b>	<b>28,5</b>	<b>2,6</b>
<b>IMPRESE NON ARTIGIANE</b>				
Imprese Individuali	1.919.313	59,9	66,5	1,4
<i>Imprenditore individuale</i>	821.668	25,6	46,2	1,7
<i>Libero professionista e lavoratore autonomo</i>	1.097.645	34,2	99,1	1,2
Società di persone	552.637	17,2	67,8	3,3
<i>Società in nome collettivo</i>	240.087	7,5	53,2	3,5
<i>Altre società di persone</i>	312.550	9,8	85,8	3,1
Società di capitali	671.010	20,9	94,1	12,8
<i>Società per azioni</i>	39.460	1,2	100,0	102
<i>Società a responsabilità limitata</i>	631.550	19,7	93,8	7,2
Società cooperative	47.658	1,5	95,3	21,8
Altra forma	14.898	0,5	94,1	9,6
<b>TOTALE</b>	<b>3.205.516</b>	<b>100,00</b>	<b>71,5</b>	<b>4,5</b>

Fonte: Elaborazioni Centro Studi CNA su dati Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

In termini di localizzazione geografica quasi 395mila imprese artigiane, pari al 31% del totale, hanno la propria sede amministrativa nelle regioni del Nord Ovest. In questa ripartizione, circa il 40% delle imprese opera nel settore delle costruzioni e quasi il 25% in quello dell'industria in senso stretto. Una distribuzione non dissimile da quella riferita al totale Italia (rispetto alla quale il peso dell'industria in senso stretto risulta lievemente maggiore) e che si riscontra grosso modo anche nelle regioni del Nord Est e in quelle dell'Italia

TAVOLA E. Anno 2007 - Artigianato: Imprese e addetti per settore di attività economica e localizzazione geografica

	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio, trasporti e alberghi	Altri servizi	Totale
<b>Imprese (valori assoluti)</b>					
Nord-ovest	96.996	158.384	65.648	73.773	394.801
Nord-est	82.142	123.627	58.008	54.444	318.221
Centro	67.575	93.952	44.381	47.624	253.532
Sud	52.966	63.668	44.962	42.811	204.407
Isole	26.668	32.456	24.534	20.338	103.996
Italia	326.347	472.087	237.533	238.990	1.274.957
<b>Distribuzioni settoriali delle imprese artigiane nelle ripartizioni geografiche (quote %)</b>					
Nord-ovest	24,6	40,1	16,6	18,7	100,0
Nord-est	25,8	38,8	18,2	17,1	100,0
Centro	26,7	37,1	17,5	18,8	100,0
Sud	25,9	31,1	22,0	20,9	100,0
Isole	25,6	31,2	23,6	19,6	100,0
Italia	25,6	37,0	18,6	18,7	100,0
<b>Incidenza delle imprese artigiane sul totale Italia (quote %)</b>					
Nord-ovest	66,3	80,2	15,5	13,7	30,2
Nord-est	69,8	81,2	17,2	15,2	33,0
Centro	67,6	72,6	13,1	12,2	26,5
Sud	60,8	61,8	11,7	14,7	23,6
Isole	74,1	68,3	14,4	15,7	27,2
Italia	67,0	75,0	14,3	14,0	28,5
<b>Addetti (valori assoluti)</b>					
Nord-ovest	368.620	341.814	155.012	148.604	1.014.050
Nord-est	354.902	278.869	144.898	118.269	896.938
Centro	252.963	212.126	102.842	94.788	662.719
Sud	144.225	167.022	95.906	70.969	478.122
Isole	73.248	90.747	53.833	38.223	256.051
Italia	1.193.958	1.090.579	552.492	470.852	3.307.881
<b>Distribuzioni settoriali dell'occupazione artigiana nelle ripartizioni geografiche (quote %)</b>					
Nord-ovest	36,4	33,7	15,3	14,7	100,0
Nord-est	39,6	31,1	16,2	13,2	100,0
Centro	38,2	32,0	15,5	14,3	100,0
Sud	30,2	34,9	20,1	14,8	100,0
Isole	28,6	35,4	21,0	14,9	100,0
Italia	36,1	33,0	16,7	14,2	100,0
<b>Incidenza dell'occupazione nell'artigianato sul totale Italia (quote %)</b>					
Nord-ovest	20,6	58,4	8,9	8,1	17,0
Nord-est	26,3	62,6	11,0	11,4	21,6
Centro	29,1	53,1	7,5	8,0	17,3
Sud	26,1	43,6	10,0	10,9	18,7
Isole	41,2	51,5	12,0	12,4	23,0
Italia	25,2	54,8	9,5	9,4	18,8

Centrale (insieme, le tre ripartizioni centro-settentrionali ospitano quasi il 76% del totale delle imprese artigiane italiane). Anche nelle regioni meridionali le imprese artigiane operano in prevalenza nei settori industriali ma la loro distribuzione appare più equilibrata caratterizzandosi soprattutto per una più forte incidenza delle attività del Commercio (tavola E).

Il dato occupazionale conferma solo in parte quello evidenziato per le imprese. Se nel complesso, infatti, l'industria presenta le maggiori quote di occupazione in tutte le ripartizioni territoriali; nel Nord-Ovest, nel Nord-Est e nel Centro Italia le quote di occupazione dell'industria in senso stretto risultano più ampie rispetto a quelle delle costruzioni.